

GIORGIO TOURN

I VALDESI

IDENTITÀ E STORIA DI UNA MINORANZA



XVII FEBBRAIO 1993



SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

Via Beckwith, 3 - 10066 TORRE PELLICE

MONOGRAFIE EDITE IN OCCASIONE DEL XVII FEBBRAIO serie italiana

- 1923 — D. JAHIER, *Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel Medio Evo*
1924 — D. JAHIER, *I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI*
1925 — D. JAHIER, *Il 1° art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia*
1926 — D. JAHIER, *Enrico Arnaud*
1927 — D. JAHIER, *I Valdesi e la Riforma del secolo XVI*
1928 — D. JAHIER, *I Valdesi e Emanuele Filiberto*
1929 — D. JAHIER, *I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI*
1930 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Carlo Emanuele I*
1931 — A. JALLA, *Le valli valdesi nella storia*
1932 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Vittorio Amedeo I, la reggente Cristina e Carlo Emanuele II*
1933 — G. JALLA, *I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta 1690-1697*
1934 — D. JAHIER, *La cosiddetta guerra dei banditi*
1935 — A. JALLA, *I Valdesi e la casa di Savoia*
1937 — D. JAHIER, *Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706*
1938 — G. ROSTAGNO, *I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede*
1939 — D. BOSIO, *Dall'esilio alle Valli native*
1940 — A. JALLA, *I luoghi dell'azione eroica di Giosué Gianavello*
1941 — A. JALLA, *Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese*
1942 — P. BOSIO, *Rinnegamento e abiura di Valdesi perseguitati*
1943 — T. BALMA, *Pubbliche dispute religiose alle Valli tra ministri valdesi e missionari cattolici*
1944 — A. PASCAL, *La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio (1688-1689)*
1945 — D. BOSIO, *Fedeltà fino alla morte*
1946 — G. MATHIEU, *Il Candeliere sotto il moggio, ossia Vicende storiche ed estinzione della fede valdese in Val Pragelato*
1947 — A. ARMAND-HUGON, *Le milizie valdesi al XVIII secolo*
1948 — D. BOSIO, *L'emancipazione dei Valdesi*
1949 — A. JALLA, *Le colonie valdesi in Germania nel 250° anniversario della loro fondazione*

GIORGIO TOURN

I VALDESI

IDENTITÀ E STORIA DI UNA MINORANZA



XVII FEBBRAIO 1993

1922 - 1992

70 ANNI DI DIVULGAZIONE

Con questo fascicolo la serie degli opuscoli editi in occasione del 17 febbraio oltrepassa il settantesimo numero! Età di tutto rispetto per una iniziativa storica a carattere divulgativo quale la nostra. È infatti in occasione del 17 febbraio del 1922 che apparve, a cura della Società di Storia Valdese un piccolo fascicolo di 16 pagine scritto dal suo presidente Davide Jahier, dal titolo: *L'emanipazione dei Valdesi per le Lettere Patenti del 17 febbraio 1848*.

Da allora sono passati molti anni e puntualmente, ogni anno, l'opuscolo della Società è venuto a scandire una data, un nome, una pagina di storia: centenari di chiese, attività, movimenti, uomini; e scorrendo l'elenco di questa produzione, i fascicoli di questa piccola enciclopedia popolare della storia valdese, ci si rende conto della varietà e dell'ampiezza dei problemi trattati.

Ad alcuni di questi opuscoli faremo riferimento nel nostro discorso, rinviando ad essi i lettori che intendono approfondire i singoli problemi.

Il fascicolo di quest'anno si inserisce in questa tradizione di divulgazione; vuole essere soltanto una rassegna schematica della realtà valdese oggi, un prontuario dei principali temi che hanno attinenza ad essa risolti in modo discorsivo.

IDENTITA'

Chi sono i valdesi ?

È la prima domanda che ci si pone, a cui ognuno, valdese e non, dà una risposta più o meno esatta a seconda delle sue conoscenze: si tratta di una setta medievale, una comunità condannata dalla chiesa, una popolazione del Piemonte ecc. Volendo dare una prima risposta sintetica e provvisoria si dirà: trattasi di una minoranza religiosa che oggi vive in Italia. Si potrebbe anche usare il termine "chiesa", piccola chiesa naturalmente, di poche decine di migliaia di fedeli, ma preferiamo usare quello di "minoranza religiosa" per una serie di motivi che diremo appresso.

Definire però la realtà valdese essenzialmente sotto l'aspetto religioso, parlarne cioè come di una comunità ecclesiastica, sembra in contrasto con l'opinione molto diffusa che li vede come dei piemontesi che abitano le "valli valdesi" a ridosso di Pinerolo. Anche se questo non è in sé errato, perché i valdesi possono, anzi debbono, essere ricollegati con quelle valli per lungo tempo teatro delle loro vicende, si commette un errore riducendoli in quell'ambito geografico. Così facendo, equiparandoli cioè ad altre comunità alpine o altri gruppi minoritari che vivono in zone periferiche del paese, ad esempio le comunità Walser in val Sesia o albanesi in Puglia e Calabria, si perde di vista la loro specificità.

Quando si affronta la realtà, o le realtà, che vanno sotto il nome di "valdese", bisogna uscire invece dalle valli piemontesi, allargare il proprio orizzonte, guardare alla storia religiosa del nostro continente, perché questo è il contesto in cui si colloca la vicenda, la parola, la testimonianza della minoranza valdese, la cui dimensione spirituale si estende ben oltre l'ambito non solo piemontese ma italiano sia come importanza che come estensione.

Ridurre i valdesi a contadini piemontesi sarebbe come ridurre il movimento francescano all'esperienza di alcuni borghesi di Assisi. Il confronto non deve parere assurdo perché le esperienze e le prospettive spirituali di Valdo e Francesco sono del tutto analoghe. Ma, si dirà, Francesco è Francesco, un santo, i francescani sono in tutto il mondo; e invece di Valdo e delle poche migliaia di valdesi chi ne parla? Se le cose stanno in questi termini non è perché vi fosse una qualità spirituale diversa

ma soltanto perché i primi sono stati sostenuti e lanciati dalla chiesa e i secondi spietatamente massacrati. Scoprire la dimensione europea e non solo piemontese del valdismo è dunque la prima operazione da compiere quando se ne voglia cogliere il senso profondo.

Unitamente a questa apertura degli orizzonti occorre però approfondirne anche l'identità; abbiamo detto che è di tipo religioso, e ci si potrebbe spingere sino ad affermare: esclusivamente religioso. Sotto il profilo etnico, linguistico, sociale i valdesi non sono diversi dai concittadini con cui convivono. A Pomaretto o Bobbio Pellice (per citare due villaggi delle valli valdesi), a Messina o Cerignola (per citare due città dove esiste oggi una chiesa valdese) essi sono simili al compaesano cattolico che abita e lavora accanto a loro. Le diversità, le caratteristiche, che indubbiamente esistono, vanno dunque ricercate in primo luogo nella professione di fede, anche se ad esse si uniscono caratteri peculiari sotto il profilo culturale, prodotti dalla storia, dalla tradizione, dall'ambiente familiare, la condizione di minoranza, che meritano qualche attenzione ma che senza alcun dubbio debbono essere considerati secondari.

In che consiste la religione valdese ?

I valdesi non sono una setta che pratica riti e dottrine propri ma una chiesa cristiana e questo significa che non esiste una "religione valdese", ma tutt'al più un modo di vivere la fede cristiana caratteristico delle chiese valdesi. E questo modo di pensare la fede e realizzare la vocazione cristiana non è unico, eccezionale, è simile a quello di altre chiese cristiane che fanno parte della stessa famiglia spirituale, o come si dice della stessa confessione, e cioè le chiese evangeliche o protestanti. A queste chiese, infatti, sorte nel XVI secolo in Europa ad opera di predicatori e teologi quali Lutero, Zwingli, Calvino, esse aderiscono oggi insieme alla maggioranza dei cristiani in Germania, Svizzera, Inghilterra, Paesi scandinavi, Stati Uniti. Non è forse superfluo ricordare ancora oggi, specie in Italia, che "cristiano" e "cattolico" non sono sinonimi, poco meno della metà dei cristiani nel mondo non appartengono infatti alla chiesa romana.

Come tutte le chiese evangeliche anche le valdesi hanno a fondamento del loro insegnamento la Bibbia (che non differisce in nulla da quella degli altri cristiani) e il Credo, che tutte le chiese cristiane hanno in comune e che riassume i principi fondamentali della fede: la creazione e la provvidenza di Dio, l'opera di Cristo per la salvezza dell'uomo, l'azione dello Spirito Santo nella chiesa, il perdono dei peccati, la vita eterna. Tutto ciò che costituisce l'essenza del cristianesimo si trova dunque nella fede valdese e non vi si trova nulla che sia diverso o contrario ad essa.

Maggiori sono invece le differenze che sussistono riguardo al modo di vivere la fede cristiana delle altre due grandi famiglie spirituali della cristianità:

ortodossa orientale e cattolica romana; differenze che riguardano dottrine e pratiche, la tradizione, l'organizzazione della chiesa, l'autorità del magistero e del papa, l'atteggiamento da tenere rispetto allo Stato e ai problemi etici.

[Per una risposta esauriente a tutti questi problemi segnaliamo il volume di G. GIRARDET, *Protestanti perché*, ed Claudiana]

Limitiamoci qui ad alcune indicazioni sintetiche:

Bibbia

La Bibbia ha sempre occupato un posto di rilievo nelle comunità evangeliche e perciò anche in quelle valdesi fin dalle origini del movimento. Valdo iniziò nel XII secolo la sua ricerca di fede facendosi tradurre bravi della Scrittura che poi leggeva e commentava in pubblico; libri biblici, specie del Nuovo Testamento, fecero parte della letteratura che i responsabili del valdismo medievale (i barba) lessero e studiarono.

Particolare importanza ebbe naturalmente la Bibbia dopo la Riforma protestante. Essa si fondava infatti sulla convinzione che la fede cristiana può nascere solo da una predicazione corretta della Scrittura. La chiesa cristiana, dicevano i Riformatori, dispone di un solo criterio per valutare la sua fedeltà a Gesù Cristo: predicare correttamente il contenuto del messaggio evangelico e amministrare i sacramenti come li ha istituiti il Signore. Questi uomini erano mossi dalla convinzione che la Parola di Dio, cioè la sua rivelazione, la sua volontà, la conoscenza di Lui si trovano solo nella Scrittura perché questa rappresenta l'unica testimonianza della predicazione dei profeti e degli apostoli di cui oggi disponiamo.

Le comunità valdesi aderirono a questa visione della fede commissionando a Olivetano (cugino di Calvino) la traduzione della Bibbia in francese (in quel momento una forte aliquota del movimento era situata in Provenza). Edita nel 1535, fu, come le traduzioni di Lutero e di Zwingli di poco anteriori, un avvenimento fondamentale, perché il testo sacro si dava nella lingua parlata dalla gente, ed era tradotto non dal latino ma dalle lingue originali, ebraico e greco. Per valutare la portata di queste scelte basterà ricordare che la chiesa romana ribadì invece pochi anni più tardi che il vero testo era quello latino (sarebbe come dire che il vero testo della Divina Commedia è la traduzione francese!) e che non si dovesse leggere nelle lingue popolari.

I valdesi utilizzarono per molti decenni questa traduzione di Olivetano, affiancandola con la traduzione italiana di Giovanni Diodati. Era questi un ginevrino, discendente da una delle grandi famiglie evangeliche di Lucca rifugiatesi a Ginevra nel XVI secolo a motivo della loro fede. Professore di teologia, pubblicò nel 1606 una bella traduzione in lingua toscana che è rimasta sino a oggi in uso presso gli evangelici italiani. Se ne sono fatte ovviamente delle revisioni, l'ultima delle quali

negli anni 20, che ha dato luogo al testo odierno, detto "la Riveduta".

Questo profondo attaccamento alla Scrittura ha fatto sì che per i valdesi il suo studio e la sua diffusione fossero considerati primari. Nel secolo scorso, quando la sua conoscenza era quasi nulla nel nostro paese (anche se oggi non è ancora brillante) a diffonderla in modo capillare si impegnarono i così detti "colportori"; venditori ambulanti che se ne andavano di casa in casa, sulle piazze, sui mercati, vendendo bibbie, evangeli, porzioni. [A. DEODATO, *Vicende di un colportore nella Sicilia di fine '800*, opuscolo 1983].

Sempre in tema di Bibbia è forse il caso di ricordare che la prima autorizzazione a stampare il Nuovo Testamento nella città del papa fu data dal governo della Repubblica romana di Mazzini nel 1848! Edizione di cui esistono oggi pochissime copie perché il governo del papa appena rientrato nella capitale la fece distruggere tutta. Le bibbie rientrarono però dalla breccia di Porta Pia nel 1870 sul carretto di un colportore, tirato da un robusto cane.

Molte comunità evangeliche sono nate dall'incontro con una Bibbia: la testimonianza di un credente che ne parlava, una copia trovata per caso. La presenza valdese nell'isola d'Elba, per citare un solo caso, fu dovuta ad un capitano che trasportava Bibbie dalla Francia, di nascosto naturalmente, perché in Toscana era proibito venderla.

La tipografia che i valdesi fondarono a metà secolo, non appena furono loro riconosciuti i diritti civili, venne chiamata "Claudiana" con una motivazione molto precisa: a ricordo di un vescovo cattolico (Claudio di Torino) dell'VIII secolo, che aveva combattuto strenuamente la superstizione nella sua diocesi e si era impegnato fortemente per la diffusione della Scrittura con commenti e prediche.

Sacerdote o pastore ?

Le chiese valdesi, come tutte le chiese cristiane, hanno persone che consacrano tutta o parte della loro vita alla chiesa e che sono perciò dette "ministri" (si parla infatti del ministero episcopale, pastorale, diaconale ecc.). I valdesi hanno seguito nella loro organizzazione le indicazioni delle lettere apostoliche e hanno riconosciuto come ministero i diaconi, gli anziani (che nella lingua greca del Nuovo Testamento si dicono "presbiteri") e i pastori (si può notare che nel dialetto delle valli valdesi il termine pastore non è mai usato, ma si è mantenuto quello antico del XVII secolo, "ministro": da cui l'odierno "mniste" "mnitre").

I diversi ministeri hanno (come in tutte le chiese cristiane) compiti diversi. Gli anziani, che costituiscono numericamente la maggioranza, hanno oggi la responsabilità di guida, di orientamento, (anticamente era più sottolineato il loro compito di direzione spirituale); il pastore ha essenzialmente il compito della predicazione e dell'insegnamento, sia sotto la forma della predicazione durante il culto, che della istruzione di giovani e adulti; al diacono viene oggi affidato il compito della

amministrazione della vita comunitaria, la cura degli aspetti organizzativi; quello che era il suo compito di assistenza, di diaconia per i bisognosi, i malati, gli indigenti è oggi assolto dagli Enti pubblici o da istituzioni caritative che anticamente non esistevano.

La diversità dei ministeri è sottolineata anche dal fatto che solo quello dei pastori è mobile e implica una preparazione. Mentre infatti diaconi e anziani esercitano il loro ministero nel luogo dove vivono, i pastori si spostano secondo le esigenze generali da una chiesa all'altra, riprendendo in qualche modo la figura degli apostoli. Anzi questo trasferimento è diventato oggi un obbligo e nessun pastore può restare più di 14 anni in una sede, mentre fino a una cinquantina di anni fa lo poteva fare senza limiti di tempo (anche per il parroco cattolico anticamente era prassi, anzi l'ideale, restare tutta la vita nella parrocchia che aveva in qualche modo sposata).

Per diventare pastore si richiede un corso di studio di alcuni anni nelle materie inerenti tale attività: Bibbia (da studiare nelle lingue originali, ebraico e greco), storia della chiesa, dottrina della fede cristiana e materie specifiche riguardanti la predicazione, l'insegnamento, il contatto con i fedeli, che nel linguaggio evangelico si dicono "cura d'anime" (termine tradotto dal tedesco *Seelsorge*; i cattolici parlano più propriamente di "pastorale"). Il periodo di studio è di 5 anni, 4 dei quali presso la facoltà di teologia a Roma e uno presso una università estera, concluso il quale il candidato fa un periodo di prova, di pratica pastorale, accanto a un pastore più anziano. La sua preparazione si chiude con un esame pubblico, nel quale risponde a domande riguardanti la sua fede e la sua vocazione, e con una cerimonia nel corso della quale gli viene riconosciuta la vocazione e affidato il nuovo compito. Per indicare questa cerimonia si usa il termine "consacrazione"; altre chiese usano invece parlare di "ordinazione".

Malgrado queste diversità di studio, attività, formazione, tutti i ministeri hanno in comune due caratteristiche: sono elettivi e non hanno carattere sacerdotale.

Elettivi, perché a scegliere gli anziani, i diaconi e i pastori è di norma l'assemblea dei fedeli e non un' autorità esterna (non si tratta di una innovazione protestante, perché era la prassi della chiesa antica: grandi padri della chiesa come Agostino o Ambrogio, che addirittura non era nemmeno presbitero, sono stati eletti vescovi dal popolo). Il fatto che non si tratti di un sacerdozio è ancor più rilevante: ricevere un "ministerio" significa ricevere un incarico, non una qualifica speciale, un incarico che si esegue e che può essere revocato o lasciato senza problemi; mentre un prete cattolico romano non può tornare a essere semplice fedele senza una speciale procedura da parte dell'autorità ecclesiastica. Questo significa che un ministro non è prete e che non c'è nulla (come ad esempio amministrare i sacramenti) che possa fare egli solo e non un semplice fedele; e che di conseguenza non c'è alcun impedimento a che i ministri si sposino e siano uomo o donna. Pertanto la chiesa valdese ha ammesso al ministero pastorale le donne già nel 1962.

I ministri di una comunità fanno parte del Consiglio di chiesa o Concistoro; anche in questo caso non si tratta di una innovazione ma di una realtà che appartiene alla tradizione cristiana più antica; nella chiesa romana il Concistoro indica oggi la riunione dei cardinali; a Ginevra, al tempo di Calvino, era il consiglio dei magistrati e dei pastori incaricati di mantenere la disciplina. Questo consiglio direttivo è responsabile della vita della comunità sotto tutti gli aspetti e ha la stessa funzione che in altre chiese hanno i vescovi (vescovo viene dal verbo greco "episcopo", che significa semplicemente sorvegliare).

Tempio-Chiesa

L'uso del termine "tempio" per indicare il locale di culto, ancora frequente nel linguaggio del mondo valdese, proviene dal "temple" francese abituale nel mondo ugonotto; molto singolare perché non utilizza il linguaggio cristiano ma pagano; avevano infatti templi i greci, i romani, gli indù ed anche gli Ebrei prima di Cristo, i cristiani hanno delle chiese. Si tratta solo di un atteggiamento polemico nei confronti del cattolicesimo o questa scelta ha una valenza teologica?

Forse improprio ma eloquente, il termine "tempio" sta ad indicare che il locale è una cosa, la chiesa un'altra. L'edificio in cui il popolo dei credenti si raduna non ha nessun carattere sacro (e di conseguenza non viene né consacrato né sconacrato), serve solo come luogo di incontro. La chiesa è la comunità, è la gente; senza l'assemblea il luogo è vuoto e questo spiega perché nel corso della settimana, quando cioè non vi sono culti, assemblee, incontri, il locale resti chiuso, contrariamente alle chiese cattoliche sempre aperte come luogo di preghiera di devozione.

In un locale valdese, ed evangelico in genere, non si incontrano di conseguenza altari, immagini, confessionali, tutte quelle strutture che favoriscono e sostengono l'espressione della religiosità cattolica. Si comprende perciò che i valdesi abbiano avuto scarso interesse per i loro templi: distrutti e ricostruiti attraverso i secoli, hanno probabilmente assunto via via un aspetto più decoroso ma restano sotto il profilo architettonico e artistico del tutto insignificanti. Un'idea di come erano probabilmente i primi edifici, quelli costruiti all'epoca della Riforma intorno al 1550, si può ancora avere al tempio del Ciabas (letteralmente "la grande baracca") fra Angrogna e San Giovanni, o a Villasecca: grandi stanzoni con poche finestre, coperti alla meglio, allora probabilmente con paglia, destinati semplicemente a fungere da riparo per le intemperie, con una piccola cattedra per il predicatore e qualche tronco per far sedere le donne e le persone anziane.

Il locale è in funzione della gente che ci si raccoglie; molto significativa è perciò la disposizione dell'assemblea come risulta dalla più antica documentazione. La cattedra o il pulpito del predicatore stava addossato a una delle pareti più lunghe dell'edificio e di fronte ad esso stavano i banchi disposti in quadrato, non di rado di

fronte al pulpito stava una galleria, ai piedi del pulpito stava (come a Villasecca) il banco degli anziani o una piccola cattedra da dove il maestro leggeva la Scrittura e dirigeva il canto. Quando si celebrava la comunione (secondo la regola riformata quattro volte nell'anno) si preparava un tavolo nello spazio vuoto fra i banchi su cui si metteva il pane ed il vino. Ed è sul tavolo della comunione che i fedeli (in genere il capo famiglia) deponevano l'offerta che serviva poi ai diaconi per assistere i bisognosi. Solo in tempi relativamente recenti è stato introdotto l'uso di fare una raccolta di offerte ogni domenica.

È noto che il culto evangelico è stato caratterizzato sin dalle origini da due elementi: grande semplicità e uso della lingua parlata dal popolo dei fedeli; quello cioè che la riforma liturgica del Concilio Vaticano II ha imposto alla chiesa romana era stato realizzato più di quattro secoli fa dalle chiese evangeliche. È bene ricordare però che la liturgia, cioè lo svolgimento del culto, non è frutto di pura invenzione, segue quella della chiesa cristiana antica, la stessa che si ritrova anche nella messa, con una sola differenza: alla presidenza può essere chiamato qualsiasi credente, uomo o donna, ministro o laico. La celebrazione eucaristica non richiede sacerdoti dato che non è un sacrificio ma la commemorazione del sacrificio di Cristo e l'invocazione del suo Spirito.

Gli elementi del culto sono dunque quelli tradizionali: letture e spiegazione della Scrittura, preghiere, confessione di peccato, sacramenti (battesimo e Cena del Signore), canto. Quest'ultimo elemento è sempre stato di particolare interesse e importanza nella vita religiosa degli evangelici, le raccolte di inni sono numerosissime e il loro numero sterminato (vi sono comunità il cui innario conta fino a 600 melodie). Nelle chiese calviniste, e perciò nella valdese, si cantavano fino a fine '800 soltanto i 150 salmi di Davide (quelli cioè contenuti nella Bibbia) messi in musica all'epoca della Riforma.

Pur rimanendo oggi ancora questo lo schema generale del culto valdese, parecchie innovazioni sono state introdotte nel corso degli anni, non diversamente da quanto è avvenuto in altre comunità cristiane: nella disposizione dell'assemblea, nella liturgia, nel canto, nella raccolta delle offerte, tanto che un giovane di oggi avrebbe qualche difficoltà a riconoscersi nella chiesa del tempo dei suoi bisnonni e viceversa un bisnonno avrebbe qualche difficoltà a ritrovarsi in un culto del giorno d'oggi, anche se i caratteri essenziali restano immutati.

Riesaminando ora la formulazione data all'inizio: "i valdesi minoranza religiosa che vive oggi in Italia" alla luce di quanto detto sin qui sulla loro peculiarità religiosa, si aprono dinnanzi a noi tre piste di indagine.

La prima riguarda la storia; dicendo: "oggi" lasciamo intendere che ieri non era così, nel qual caso dove erano i valdesi in passato?

la seconda riguarda la geografia; dicendo: "in Italia" si solleva una serie di interrogativi: dove sono e come e perché?

la terza riguarda la loro identità; perché parlare di "minoranza religiosa"?

STORIA

La vicenda valdese può essere letta da diversi punti di vista: la testimonianza che credenti semplici ed emarginati hanno reso a Gesù Cristo, un lungo cammino di sofferenza nella fedeltà evangelica, una battaglia per la libertà di coscienza. A queste letture tutte valide, che si completano, proponiamo di aggiungerne un'ulteriore: i valdesi sono stati minoranza attiva nei momenti di sviluppo e di crescita del nostro paese e hanno saputo resistere nei suoi secoli di repressione e di isolamento.

Quando nasce intorno al 1170, il movimento valdese ottiene un grande successo e si afferma come fattore religioso determinante nelle città dell'Europa occidentale da Milano a Tolosa. Proprio nel cuore della civiltà comunale, in un momento di svolta storica, in cui si vanno creando le strutture di un nuovo assetto sociale, i "Poveri" (così si chiamavano) sono presenti con la loro proposta. Ma questo grande rinnovamento della coscienza cristiana è visto dai pontefici del tempo come una minaccia e fu stroncato utilizzando da un lato la predicazione di nuovi ordini religiosi (francescani e domenicani) e dall'altra l'Inquisizione. I valdesi, con tutti gli altri movimenti di dissenso (ed erano molti in quel periodo) posti sotto accusa vennero condannati e quando poterono sopravvivere fu solo rifugiandosi in zone periferiche. Da fenomeno cittadino diventano realtà rurale e tale resteranno per secoli.

Quando sopraggiunge la Riforma protestante negli anni 1520-40 del XVI secolo l'espansione valdese riprende rafforzata dalla presenza delle chiese protestanti di Svizzera e Francia. È di nuovo questo un momento di profonda trasformazione della società italiana in cui agiscono le grandi forze del Rinascimento e dell'Umanesimo. Ma anche in questo caso il papato interviene a difesa della fede tradizionale, che è anche difesa del proprio predominio religioso e politico, e ripetendo lo schema di tre secoli prima saranno i nuovi ordini religiosi (cappuccini e gesuiti) e l'Inquisizione a distruggere ogni voce di dissenso; mentre la maggioranza degli evangelici se ne andrà in esilio, i valdesi verranno ricacciati nelle vallate alpine dove sopravviveranno fino all'età contemporanea.

Ma quando, dopo l'epoca napoleonica, scoppieranno le rivoluzioni del 1848, si riaffacceranno sulla scena italiana, questa volta nazionale, e nel clima di libertà

che accompagna quegli anni e sfocia poi nel Risorgimento, riprenderanno la loro espansione nell' Italia unita con lo stesso spirito del XII e del XVI secolo e con lo stesso intendimento: partecipare al rinnovamento della coscienza religiosa e civile dei propri concittadini; da quest' opera di presenza criticamente costruttiva nascerà la comunità valdese dei nostri giorni.

1. Le origini

Da dove vengono i valdesi?

A questa domanda quasi tutti sanno dare risposta, in Italia per lo meno; "valdese" deriva da Valdo, nome di un personaggio vissuto a Lione intorno al 1170-1180, in cui un gruppo di concittadini vide un apostolo del cristianesimo autentico imitandone la scelta di povertà.

Valdo infatti, dopo aver rinunciato alla sua vita di ricco mercante e dato i suoi beni ai poveri, predica per le strade di Lione la penitenza, scelta che motiva con la lettura dell'evangelo, dicendosi, come i primi discepoli di Gesù, apostolo della "buona novella". Scacciato con i suoi discepoli dal vescovo di Lione fu poi scomunicato da vari concili e vittima della spietata repressione dell'Inquisizione. Quale il motivo di questa cacciata dalla chiesa? Non erano eretici, non negavano alcuna dottrina cristiana, né il vangelo né il credo né i sacramenti, rivendicavano soltanto la libertà di predicare la parola di Gesù come avevano fatto gli apostoli. Il motivo fu dunque unicamente il loro rifiuto di sottomettersi all'autorità senza essere convinti dalla Scrittura. Non sono ribelli, ben lungi, ma rifiutano di identificare la parola di Cristo con la parola della chiesa, fra la chiesa e il Vangelo è quest'ultimo che ha autorità.[G. Tourn, *Valdo e la protesta valdese*, opuscolo 1974]

Poveri

Valdo e i suoi amici non si chiamarono valdesi ma "poveri", poveri "di Cristo", poveri "in Spirito", non solo perché avevano scelto di vivere nella povertà ma perché si riconoscevano nella prima Beatitudine che dice appunto "beati i poveri in Spirito perché di loro è il regno dei cieli". Il sermone di Gesù sul monte (Matteo capitoli 5 -7) era un passo della Bibbia che i valdesi amavano particolarmente e che consideravano il più importante per la vita della fede.

Il nome "valdese" non fu dunque scelto da Valdo e dai suoi ma affibbiato loro dai nemici, dagli inquisitori, da coloro che in qualche modo li volevano emarginare.

Catari ?

I “valdesi” sono spesso associati ad un movimento religioso dello stesso periodo, quello dei catarì o albigesi, la cui vicenda è fra le più tragiche e affascinanti della storia europea. Cataro deriva da una parola greca che significa “puro”; secondo questo movimento i puri sono coloro che non si contaminano col mondo ma vivono nella luce e nella conoscenza dello Spirito. La setta aveva principi molto rigorosi e imponeva ai suoi adepti uno stile di vita rigido con tendenze vegetariane e il rifiuto della procreazione, ed era naturalmente molto critica verso la chiesa romana, il suo potere e le sue ricchezze. I “perfetti”, cioè i responsabili del movimento, andavano a due a due per il paese predicando le loro dottrine, accolti con il favore del popolo per la coerenza e la serietà della loro vita.

Il movimento cataro venne annientato da una crociata bandita da papa Innocenzo III nel 1208; vi parteciparono tutti coloro che volevano difendere la fede cattolica ma anche saccheggiare e conquistare le terre di Linguadoca e Provenza (fra le più evolute e ricche d'Europa) e di conseguenza insieme all'eresia catara venne distrutta anche la civiltà occitana.

I “Poveri” non condividevano nulla della teologia catara (forse soltanto le critiche alla chiesa mondanizzata) perché si mantenevano rigorosamente legati al Credo; anzi i primi personaggi istruiti del movimento polemizzavano contro i Catari in difesa della fede cristiana.

Gruppi catari sopravvissero alla crociata pur fra grandi difficoltà, l'estremo baluardo del movimento fu la rocca di Montségur dove si ritirarono gli ultimi perfetti e i fedeli più devoti, che dopo un assedio disperato si suicidarono per non cadere nelle mani degli inquisitori. Naturalmente dopo la loro scomunica valdesi e catari furono spesso confusi dagli inquisitori e la gente.

Valdo o Pietro?

Il mercante di Lione conosciuto come Pietro Valdo in realtà non si chiamò né Valdo né Pietro. Non Valdo perché se avesse avuto un nome latino, cosa poco probabile, sarebbe stato Valdus, se franco-provenzale sarebbe Valdés o Vaudés (come si preferisce dire oggi). Questo ha poca importanza perché ormai tutti lo conoscono come Valdo; più interessante è invece il nome Pietro.

Non appare in nessun documento dell'epoca ma solo molto più tardi nella corrispondenza di alcuni gruppi valdesi. Perché questo silenzio ? Forse è stato tralasciato per qualche motivo ma è più ragionevole pensare che siano stati i valdesi stessi ad attribuirlo a Valdo. Considerando il papa che viveva nella ricchezza, rivendicava un potere assoluto, perseguitava quelli che erano fedeli discepoli di Gesù, e Valdo che era vissuto in povertà, predicando e soffrendo, i valdesi si convinsero che il vero successore di Pietro non era il papa ma Valdo, egli era anzi

come un novello Pietro mandato da Dio a riformare la chiesa secondo la volontà di Cristo.

Come arrivarono i valdesi nelle Alpi?

Per cercare rifugio, si dice, dopo che furono espulsi da Lione. In realtà né Valdo né i suoi discepoli non ebbero nulla a che vedere con le vallate alpine che sono poi diventate le zone valdesi. La presenza dei “Poveri” vi è documentata solo verso gli inizi del 1200 ed è da escludere che siano profughi da Lione o dalla Provenza che cercavano rifugio.

I Valdesi dell’area alpina sono dunque degli abitanti della zona convertiti alle idee di Valdo da persone giunte da fuori, dalla Provenza o più probabilmente dalla Lombardia. Va ricordato infatti che queste vallate erano allora vie di traffico intenso e l’asse di comunicazione internazionale fra Lombardia e Provenza passava dal Monginevro. Mercanti o pellegrini, valdesi essi stessi o a conoscenza del movimento dei Poveri, hanno fatto opera di proselitismo e nuclei consistenti di popolazione locale hanno aderito alle nuove idee religiose.

Naturalmente dal Medio Evo ai giorni nostri sono trascorsi secoli durante i quali sono avvenute tali e tanti cambiamenti che la popolazione delle Valli si è totalmente rinnovata con immigrazioni posteriori di nuovi abitanti provenienti questi sì da aree vicine: Piemonte e Provenza.

Barbetti

Sino a pochi anni or sono in Piemonte i valdesi erano designati, nel linguaggio comune come “barbèt”, “barbetti”, derivato dal termine “barba” (bàrbanus in latino) che nei linguaggi dell’Italia settentrionale indica lo zio, in senso di parentela ma anche di persona anziana meritevole di rispetto. La barba dunque non c’entra, e il plurale di “barba” è naturalmente “barba”, “i barbi” (italiani) e “les barbes” (francesi) sono errori inaccettabili per chi conosce il provenzale!

Questo appellativo, e la forma femminile “zia” (barba/magna in val Pellice abbreviata bar/dan in val san Martino, seguito dal nome: barba Pierre e magna Maria, bar Pierre e dan Mario) è stata presente sino a tempi recenti nell’uso dialettale per indicare una persona anziana. L’età suscettibile di meritare questo appellativo variava naturalmente secondo il soggetto; per i ragazzi e gli adolescenti ogni persona che avesse superato la quarantina era un “barba”, la cui autorità veniva anche sottolineata dall’uso del voi con cui gli si rivolgeva.

(Va detto però che in contrasto con il linguaggio attuale, che oscilla fra il Lei ossequioso ed il tu famigliar-popolare, ogni relazione faceva anticamente uso del voi anche nelle relazioni famigliari più intime, fra coniugi, con i figli, o addirittura con gli animali).

Questo però non spiega i valdesi "barbetti". L'espressione, che compare intorno al 1560 con significato dispregiativo negli ambienti di Corte sabauda, e verrà poi usata correntemente nel secolo successivo, deriva dal fatto che nell'età medievale i valdesi usavano indicare con questo termine i loro responsabili, le loro guide spirituali; i "barbetti" sono dunque i fedeli dei "barba". Il primo valdese indicato in questo modo è Martino Pastre nel 1330. Ma perché fare uso di questo termine? Molto probabilmente in polemica con l'uso di chiamare "padre" il prete, uso che contrasta con il detto di Gesù il quale dice ai suoi discepoli: "non fatevi chiamare padre perché avete un solo padre quello in cielo e voi siete tutti fratelli" (Matteo 20:56).

Le poche informazioni sui "barba" valdesi che possediamo si ricavano dai loro processi (sempre finiti con la condanna) e da testimonianze di parte valdese; di particolare interesse è il promemoria che barba Morel di Freyssinières inviò nel 1530 ai riformatori di Basilea e Strasburgo.

I valdesi avevano avuto da sempre predicatori itineranti ma è nel XV secolo che la figura del "barba" assume lineamenti ben definiti nel quadro di una organizzazione molto strutturata.

Nella maggioranza dei casi appartiene a una famiglia valdese da lunga data che lo incoraggia e sostiene nella sua scelta. Egli inizia la sua formazione accompagnando un barba anziano che lo introduce nella conoscenza dei luoghi e delle persone che visiterà e lo fa entrare nella sua vita di clandestino, e gli insegna a vivere come un agente segreto in paese nemico, evitando i pericoli, i passi falsi, i delatori.

Per mascherare la loro vera identità i due barba devono perciò camuffarsi, fanno i mercanti ambulanti, i mulattieri (gli autotrasportatori del tempo), che è naturale vedere andare e venire regolarmente sulle strade, o si fingono pellegrini diretti a qualche santuario.

Ascoltando il compagno più anziano il giovane barba impara a conoscere anche la dottrina valdese, che dovrà poi impartire ai fedeli; per approfondirla egli si ritira inoltre, specie nella stagione invernale meno propizia ai viaggi, in luoghi nascosti dove vive e studia insieme ad altri compagni sotto la guida di un barba esperto. Più che "studiare" dei libri, che al tempo non esistono, impara a memoria brani delle Sacre Scritture e quanto gli è necessario sapere. La cultura in quel tempo si trasmette infatti con la parola, le cose si dicono, si raccontano.

Il GE 204 ed il Cambridge XV

Ma il barba ha anche una sua biblioteca, minuscola certo ma che ne fa una persona istruita in un tempo in cui forse il 5 o il 6 % della popolazione sa leggere e scrivere. Una biblioteca è per noi una fila di scaffali con dei volumi allineati, ma quella del barba sta tutta nella sua mano perché è formata da uno di quei codici che ci sono miracolosamente pervenuti e si trovano nelle biblioteche europee (Ginevra,

Cambridge, Dublino). Come è possibile, ci si chiede, far stare tanto materiale in una manciata di foglietti di pergamena di 10 x 14 centimetri? Scrivendo con caratteri minuti e abbreviando.

E in questa biblioteca sta l'essenziale per la predicazione e l'insegnamento: sermoni, catechismi, trattati di teologia, poemi, brani biblici. Alcuni testi sono in latino, la lingua della cultura del tempo, ma nella maggioranza in una lingua della famiglia provenzale che oggi gli studiosi chiamano la lingua valdese perché viene usata solo in questi scritti dei barba.

Può essere interessante confrontarla con la parlata odierna; le affinità ma anche le differenze balzano subito agli occhi. Eccone un esempio dal trattato *Pensiers*

Oyt cosas son que nos deven pensar per chascun dia.

La prumiera es pensar de Dio, del cal es tot don perfeyt, que nos pausan en luy totas las nostras deleitacions e l'esperanza e li goy, e cuntemplan lui per las nostras purgacions. Dont dis lo propheta: "Gieta lo teo pensier en Dio, e el nurire tu". E sant Gregori dis: "Yo ai perdu tot lo temp que yo non ai pensa de Dio".

Lo segont pensier es del seo Filh, ço es del nostre Segnor Ihesu Christ, ço es de la vita e de la mort de lui; que nos sostegnan tribulacions e angustias per la soa amor, enayma el sostenc per nos peccadors...

Lo tercz pensier es de la vita de li sant e de la mort...

Lo quart pensier es de la nostra vita, ço es a saber, al calluoc no sen, cal cosa faczen...

Lo V pensier es de la nostr mort... czo es del cors, la cal deo esser mot sospetosa derant li nostre olh... car la mort t'espera en tot luoc...

Lo VI pensier es del dia del judici, la cal luoc nos sn a rendre raczon de li nostre pecca...

Lo 7 pensier es del l'enfern, que nos desian la corona de la vita eterna.

2.Chanforan

Con la riforma protestante, abbiamo detto, il movimento valdese riprende la sua espansione, rinnovato dall'incontro con la teologia di Lutero, Bucero, Ecolampadio; esce dalla clandestinità e conquista le piazze, toccando le classi emergenti della borghesia e dell'artigianato preindustriale e gli uomini di cultura. I barba lasciano il posto ai predicatori che potremmo accostare ai giornalisti odierni, spesso sono ex frati o ex preti, hanno fatto studi veri e propri; punto di partenza del loro discorso è sempre un passo della Scrittura da cui traggono ispirazione per ricondurre la fede cristiana alle sue origini.

(Nelle chiese olandesi attuali i pastori sono ancora chiamati "predikant"

proprio per sottolineare l'importanza data alla spiegazione della Bibbia nella predica).

Ne conseguono due esigenze: disporre di Bibbie e di locali per radunarsi. Delle bibbie già si è detto; quella francese fu commissionata a Olivetano dall'assemblea dei barba a Chanforan nel 1532, che decise anche l'adesione al movimento riformato.

Reperire locali adeguati per il culto fu più difficile; laddove la totalità della popolazione passò alla fede riformata furono semplicemente trasferiti al culto evangelico i locali del culto cattolico. Nelle valli dipendenti dai Savoia (Pellice e Germanasca) furono invece costruiti edifici appositi verso il 1550 (Angrogna, Coppieri di Torre, Roccapiatta, Villasecca).

Quelli furono anni di appassionati dibattiti e di espansione della fede evangelica, nella Svizzera e nella vicina Francia ma anche in Italia, in special modo in Piemonte, Contrariamente a quanto si crede infatti i protestanti non furono solo nel Nord Europa e il movimento evangelico penetrò nel nostro paese più di quanto si creda.

[A. ARMAND-HUGON, *La Riforma in Piemonte, vicende e personaggi*, opuscolo 1969; Per la riforma in Italia vedere il volume di SALVATORE CAPONETTO, *La Riforma in Italia*, edito dalla Claudiana nel 1992]

Ancora Valdesi ?

Questi barba che diventano predicanti e questi clandestini che diventano protestanti e cominciano a costruire chiese sono ancora valdesi? No, dice qualcuno, i discepoli di Valdo, i "Poveri di Lione" che avevano vissuto come un movimento di rinnovamento della chiesa romana sono una cosa, entrati nel mondo protestante sono diventati altra cosa, hanno cambiato tutto: le idee, le abitudini, la teologia, ormai sono protestanti e basta e non si possono più attribuire il nome valdese.

Dal punto di vista di chi studia la storia come evoluzione della società questo giudizio è esatto: quando si cambia non si è più come prima e anche gli uomini di quelle generazioni ebbero la coscienza di un grande cambiamento, tant'è vero che rivolgendosi al Duca per presentargli la loro confessione di fede non si presentano come valdesi ma come "i cristiani della vera chiesa cattolica, apostolica, riformata di tutto il Piemonte", ma lo storico Gilles intitola poi, nel 1643, il suo libro: *Histoire des Eglises Réformées du Piemont autre fois appelleés vaudoises*. Con questo egli si ricollega a quello che erano "anticamente", cioè al periodo valdese, per dire che anche nella diversità delle forme la fede era rimasta la stessa.

I "Poveri" come comunità, come fenomeno storico, sono finiti, la loro testimonianza, la loro predicazione è proseguita sotto altra forma nelle chiese riformate che ne hanno ripreso il nome.

Sotto il profilo rigorosamente storico i valdesi sono finiti a Chanforan quando

hanno aderito alla Riforma protestante ma spiritualmente la loro identità si prolunga nella nuova chiesa.

3. La repressione

L'espansione dei valdesi-riformati fu presto interrotta, negli anni '40 del secolo dalla repressione della chiesa cattolica e poi, nel 1559, dall'offensiva dei principi cattolici, Filippo II di Spagna, Enrico II di Francia, Maria Tudor d'Inghilterra ed Emanuele Filiberto di Savoia .

Per due secoli si scontrarono così in modo violento due schieramenti: quello cattolico, guidato dal papa e gestito dai gesuiti e quello protestante con alla testa la Svezia di Gustavo Adolfo, l'Inghilterra di Cromwell e poi di Guglielmo III, i cantoni svizzeri con Ginevra. La zona valdese delle Alpi con le sue tristi vicende di guerre, massacri (come le Pasque piemontesi nel 1655, o quelli del 1686) combattimenti, esilii non costituisce dunque una eccezione; a renderla particolarmente interessante sullo sfondo della storia europea è il fatto che qui il conflitto durò più a lungo che altrove e non si concluse con una sconfitta del mondo protestante come accadde invece in altre parti d'Europa o, se può parlare di sconfitta, fu come una partita di calcio che si chiude sul 3 a 2. I valdesi furono certo contenuti sulle montagne e la loro presenza fu cancellata dalle vallate (come il Saluzzese e Pragelato) dove aveva conosciuto una forte affermazione: ma non poterono essere annientati malgrado la sproporzione di forze a loro svantaggio, mentre altre comunità molto più numerose in Francia, Polonia, Stiria, Boemia, Ungheria furono cancellate dalla Controriforma.

Quali le ragioni di questa sopravvivenza?

I motivi di questa sopravvivenza sono certamente molti e concomitanti; ne menzioniamo tre, essenziali:

Il primo è di ordine geografico: le zone valdesi sono situate in montagna. Costatazione questa che può parere banale ma di cui chiunque capisce il peso rilevante nella nostra vicenda.

Se i valdesi avessero abitato villaggi in pianura il loro destino sarebbe stato quello dei protestanti polacchi: abiura o esilio; trovandosi invece a disporre di un ambiente che permetteva una valida difesa seppero approfittarne, sviluppando una tecnica di guerriglia partigiana che trovò in Gianavello a metà del XVIII secolo la sua più compiuta espressione. Nelle condizioni infatti in cui operavano gli eserciti del XVI e XVII secolo, con cavallerie e artiglierie poco mobili e abituati alle grandi battaglie campali, lo scontro era a tutto vantaggio di formazioni leggere atte a spostarsi rapidamente a fuggire in caso di inferiorità.

Il fattore natura non sarebbe però stato sufficiente se non si fosse accompa-

gnato di un altro elemento assai più rilevante: quello politico. Un'esame della cartina qui accanto mette in evidenza alcuni elementi. Anzitutto la collocazione delle vallate valdesi in una zona di confine inevitabilmente instabile e conflittuale. Le vallate del Pellicce (detta allora val Luserna, dal nome dei feudatari che la governavano, i conti di Luserna) e della Germanasca (detta allora di San Martino perché il più antico luogo di culto cristiano era dedicato a San Martino) erano in quel periodo dominio dei Savoia. Confinavano con il Delfinato, regione entrata a far parte del Regno di Francia nel XIV secolo. Due fatti sono fondamentali per la nostra vicenda: il Delfinato comprendeva allora, oltre i territori attuali sul versante occidentale delle Alpi, tre zone attualmente piemontesi, poste al di qua delle Alpi: l'alta val Varaita, con capitale Calsteldelfino, la val Chisone e l'alta val Susa con centro a Oulx. E in secondo luogo questi territori erano fortemente protestanti. Naturale dunque che in caso di bisogno recassero aiuto ai correligionari delle valli sabaude. La presenza francese, già forte in quest'area venne però ulteriormente allargata con l'occupazione della bassa val Chisone e di Pinerolo, che diventò sotto Luigi XIV una delle grandi fortezze del sistema difensivo francese. Se a questo si aggiunge che fino al 1601 il marchesato di Saluzzo, a cui apparteneva la valle del Po, era sotto dominio francese, si comprende che il duca di Savoia incontrasse grandi difficoltà nel mantenere il controllo su questa piccola isola valdese circondata da tre lati dalla Francia.

E quest'ultima, da Carlo VIII a Luigi XIV, aveva un obiettivo molto preciso: la conquista di Milano, e di conseguenza l'occupazione del Piemonte come testa di ponte nella pianura padana. Questo significa che il Duca non era in grado di eliminare la presenza valdese dalle sue terre per non scatenare un conflitto dalle conseguenze rischiose in una zona così delicata.

Ma c'è di più: in Francia lo scontro fra cattolici e protestanti si prolunga ben oltre il 1559 e la situazione religiosa permane incerta fino all'editto di Nantes nel 1598 con cui Enrico IV riconosce la minoranza protestante e di conseguenza rafforza le chiese del Delfinato, alle spalle delle valli valdesi. Solo la revoca di questo editto nel 1685 ed il conseguente accordo fra Francia e Savoia tenderà alla distruzione della presenza valdese sia in val Pragelato che nelle valli sabaude.

Ma anche il ritorno degli esuli valdesi (il cosiddetto Glorioso Rimpatrio) nell'estate 1689 è dovuto a questa complessa situazione politica di frontiera. I valdesi furono infatti aiutati a realizzare questo loro progetto dalle Potenze protestanti (Inghilterra e Paesi Bassi) che avevano come obiettivo di contrastare l'espansione della Francia servendosi del Piemonte, e questi aveva a sua volta interesse a liberarsi dalla tutela francese. Di conseguenza i valdesi sono utilizzati dalle potenze per far pressioni sul Duca di Savoia e da questi per far la guerra ai Francesi. Il fatto di essere su una frontiera politica e confessionale offre anche questi vantaggi.

Questo ci conduce a un terzo ordine di considerazioni: la protezione interna-

zionale. Tutti i paesi protestanti infatti si sentirono partecipi, in modo più o meno forte, della questione valdese: i più direttamente coinvolti erano naturalmente gli ugonotti francesi, Ginevra e i cantoni svizzeri; ma l'Inghilterra di Cromwell e di Guglielmo III e i Paesi Bassi furono presenti in momenti di particolare difficoltà per le valli valdesi e da questo intervento è dipesa la loro sopravvivenza.

Ci si può domandare il perché di questo interessamento così prolungato nel tempo da parte di paesi assai lontani del Piemonte. Il motivo deve essere cercato nel valore di immagine, di simbolo che avevano i valdesi per il mondo protestante del tempo. Essi erano infatti la più antica comunità non cattolica d'Occidente, erano stati nei secoli i "testimoni della verità" (così si intitolava un celebre libro di un istriano, Mattia Flacio Illirico), erano come un anello che ricollegava il presente al lontano passato. Jean Léger, nella sua celebre *Histoire des Vaudois*, sosteneva addirittura che i valdesi avevano mantenuto la fede cristiana nella sua purezza sin dall'epoca degli apostoli.

Un avvenimento della storia contemporanea può forse aiutare a capire questa situazione. Quando nel 1958 i Russi bloccarono le strade che portavano a Berlino per annettere la città alla Germania comunista gli Alleati crearono un ponte aereo e per mesi rifornirono la città isolata. L'importanza di Berlino sul piano militare strategico era nulla e politicamente non era che un angolino della Germania Federale; salvare Berlino significava perciò soltanto salvare un simbolo, quello della libertà. Questa identificazione fra la salvezza di Berlino e la causa della democrazia fu espressa molto bene da Kennedy quando durante una sua visita alla città disse: "io sono berlinese".

Analogamente tutti i protestanti europei del XVI e XVII secolo avrebbero potuto dire: "io sono valdese", riconoscendo in questo angolino delle Alpi la culla della propria fede evangelica.

Soffocato negli stati italiani intorno alla metà del XVI secolo ogni moto di rinnovamento e di riforma, espulsi i valdesi del Pragerlato fra il 1680 e il 1730, rinchiusi nelle loro montagne quelli piemontesi, non rimase in Italia traccia di comunità evangeliche e iniziò il periodo del "ghetto" che durò sino al 1848, quando prese avvio il moto di unità nazionale.

[Sulle Pasque piemontesi del 1655: A. JALLA, *I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello*, opuscolo 1940; su Gianavello: F. JALLA, *Giosuè Gianavello (1617-1690)*, opuscolo 1991; sugli anni dell'esilio: B. PEYROT-G. TOURN, *Dalla Revoca al Rimpatrio, gli anni difficili*, opuscolo 1986; G. GONNET, *Dalla Revoca al Rimpatrio, Prigionia ed espatrio*, opuscolo 1987; sul Rimpatrio: C. PASQUET, *Dalla revoca al Rimpatrio, il rientro*, opuscolo 1989]

4. Ghetto

Perché la parola “ghetto”? Questo termine indica, come è noto, i quartieri delle città europee, alcuni antichissimi come quelli di Venezia o Roma, in cui gli Ebrei erano relegati e obbligati a vivere. Possiamo usarlo nel caso nostro, anche soltanto come riferimento, perché le condizioni in cui vissero i valdesi sulle loro montagne nel XVIII secolo erano del tutto analoghe a quelle del ghetto ebraico, stesse norme e stessa discriminazione: proibizione di uscire se non per lavoro, impossibilità di esercitare attività commerciali, frequentare scuole, adire a cariche pubbliche. In aperta violazione poi di quelli che si considerano oggi diritti elementari: obbligo di festeggiare tutte le festività cattoliche pur non appartenendo a quella confessione, divieto di avere cimiteri propri per cui i morti si dovevano seppellire in campagna senza cerimonia e senza corteo, fino alla norma paradossale in virtù della quale i bambini illegittimi erano sottratti alla madre ed educati nella religione cattolica perché religione del sovrano.

Questa legislazione si mantenne anche dopo la parentesi di libertà e di eguaglianza aperta dalla Rivoluzione francese (che i valdesi accolsero con comprensibile favore) e da Napoleone. Infatti nel periodo detto della Restaurazione il governo sabauda cercò di rimettere in vigore quelle leggi con provvedimenti che paiono oggi del tutto ridicoli; basti ricordare la palizzata dei Blonats. Di che si tratta? La parrocchia valdese di San Giovanni aveva il suo antico tempio al Ciabas, ma sotto il governo napoleonico aveva ottenuto il permesso di costruire l'attuale tempio ai Blonats (i Bellonatti per dirla con la brutta toponomastica odierna). Inaugurato nel 1807, aveva resistito al terremoto del 1808 e si trovava ancora lì nel 1814 al ritorno di Vittorio Emanuele I dall'esilio.

Peccato farlo demolire (i Savoia sono sempre stati di una parsimonia estrema), chiuderlo non si poteva, lasciarlo in uso era recare offesa alla religione dello Stato e soprattutto al parroco che proprio di fronte era infastidito dal canto dei salmi e così ricorrendo al sistema molto italiano del fingere e non vedere si decise di coprire ciò che c'era ma non doveva essere visto. Una palizzata di assi, eretta naturalmente a spese dei valdesi, li nascondeva agli occhi del mondo; per qualche anno almeno, finché il tempo e le intemperie risolsero il problema.

Come si è detto, la norma sui funerali era rigida nel ghetto ma ancor più fuori di esso: il valdese eretico non poteva essere accolto nella terra consacrata del cimitero (come i suicidi e i condannati a morte) e doveva perciò essere sepolto fuori del recinto. Non era un cristiano, ma un'immondizia da buttare alla discarica. Cosa fare però col barone Federico von Leutrum quando muore nel 1755? È comandante in capo dell'esercito sardo, è stato difensore di Cuneo durante la guerra di secessione d'Austria (1744), amato e stimato a Corte e presso le truppe. Di religione evangelica, non può essere sepolto, ma non è neppure pensabile che sia buttato in una discarica! Il sovrano risolse convenientemente il problema facendo trasportare il

corpo del suo ufficiale in terra valdese dove trovò decorosa sepoltura nel tempio del Ciabas.

[Era infatti abitudine nel tempo di seppellire i personaggi importanti nelle chiese e anche nel tempio dei Coppieri si trova la tomba di un altro ufficiale di origine ugonotta al servizio dei Savoia, Monsieur de Rouzier]

Dalla vicenda del Barone è nata la famosa canzone:

*Signor lo Re
quand l'a savu ch' baron Litrun l' era malavi
comanda carosse e carosé Baron Litrun l' é 'ndà trovè
.....
o dime un pò, barun Litrun
o vòst nen che ti batezo?
Faria vni l' vesco d' Turin
mi sereria per to parin.
Baron Litrun ja bin dit
Sia ringrassia vostra corunha
mi poss mai pì ruvè a tant:
o bun barbet, o bun cristian.
Mi lassereu per testament
ch' a mi sotero an val Luserna
An val Luserna am soteran,
Dova 'l mé cheur s' arposa tant*

[Notare la contrapposizione: buon cristiano-buon barbetto; per il piemontese che canta, un barbetto non può essere cristiano, è altra cosa]

Per restare in tema di sepoltura si può ricordare anche il cimitero protestante di Torre Pellice, che fino al 1880 si trovava nell'attuale piazza Muston. Stando alle leggi non avrebbe potuto esistere, perché il paese, come tutto il fondovalle, era fuori dal territorio valdese, quello però esisteva perché posto in qualche modo sotto la giurisdizione dell'ambasciata prussiana (come la cappella a Torino): era un pezzo d'Europa in Piemonte. Non a caso la croce di pietra che stava al centro, ora nel reparto valdese del nuovo cimitero, reca una scritta in caratteri gotici e in lingua tedesca: "jenseits ist meine Hoffnung", la mia speranza è nell'aldilà. Fu il cimitero valdo-prussiano di Torre Pellice ad accogliere la tomba del generale Beckwith e quella di un grande amico e protettore dei valdesi di quel periodo, l'ambasciatore Waldburg-Truchsess, trasferite poi anch'esse nel nuovo cimitero.

Il 1848 anno della libertà ?

Nel 1848, anno delle rivoluzioni liberali e dello Statuto, Carlo Alberto con Lettere Patenti del XVII febbraio mise fine alla discriminazione protestante del regno, come alcuni giorni più tardi metterà fine alla discriminazione della minoranza ebraica. La notizia, fatta filtrare attraverso gli ambienti diplomatici, fu comunicata la sera del 24 dal pastore Bert, cappellano dell'ambasciata prussiana, alle Valli, dove provocò naturalmente grande entusiasmo; la giornata del 25 fu tutta una festa con cortei, culti di riconoscenza, banchetti, a cui parteciparono spesso la popolazione cattolica e lo stesso clero. Naturalmente il mezzo più economico per manifestare allegria era l'accensione di fuochi e così si fece anche quella sera. Questa tradizione si è mantenuta sino a oggi, anzi si è rinnovata negli ultimi anni, e i fuochi dei valdesi sono ormai parte integrante nel panorama folkloristico del pinerolese.

Si dice abitualmente che le Lettere Patenti di Carlo Alberto abbiano dato ai valdesi la libertà; non è esatto, per non dire che è sbagliato. Stabilivano che i valdesi erano ammessi "a godere di tutti i diritti civili e politici...a frequentare le scuole dentro e fuori delle Università ed a conseguire i gradi accademici" e questo significa che essi erano equiparati agli altri sudditi del Regno; "per quanto riguarda l'esercizio del loro culto e delle scuole da essi dirette nulla è però innovato" e questo significava che la religione evangelica era legittima ("tollerata" diranno poi le leggi) ma solo in forma privata. Nessuno sarebbe stato incarcerato perché in casa sua leggeva la Bibbia o cantava un inno. Come sarebbe possibile, ci si chiede? In Piemonte no ma in Toscana sì. Due anziani coniugi fiorentini, infatti, Francesco e Rosa Madiati, furono arrestati nel 1851 perché sorpresi dalla polizia granducale a leggere il Vangelo insieme ad alcuni amici. Condannati, furono poi espulsi dalla Toscana grazie all'intervento delle ambasciate dei Paesi Protestanti, in particolare dell'Inghilterra, dove si rifugiarono creando grandissimo scalpore e bollando per sempre d'infamia la corte granducale.

Questo non sarebbe stato più possibile in Piemonte dopo le Lettere Patenti, anche perché l'influenza delle forze liberali era troppo forte; ma la libertà religiosa in senso moderno stentava a farsi strada. Il permanere di illiberalità è messo in evidenza da alcuni fatti. Anzitutto la costruzione dei primi templi fuori dell'area delle Valli. Quello di Torre Pellice, nel 1854, non creò problemi data la sua posizione; ma quello di Torino fu al centro di un dibattito infuocato, il progetto provocò l'indignata protesta della nobiltà piemontese e la violenta opposizione del clero cattolico e l'edificio che vediamo oggi sul corso Vittorio Emanuele II fu realizzato soltanto grazie all'intervento influente del generale Beckwith e alle

pressioni diplomatiche. Il governo piemontese cedette perché non poteva mostrarsi bigotto e reazionario di fronte all'opinione pubblica europea proprio nel momento in cui aveva bisogno del suo appoggio per la politica d'unità nazionale. [A. JALLA, *I Valdesi a Torino cento anni fa, in occasione del centenario del loro tempo*, opuscolo 1954]

A Pinerolo invece l'autorizzazione ad edificare un locale di culto fu concessa nel 1855 a condizione che l'edificio non avesse il carattere di una chiesa e l'accesso fosse impedito al pubblico. Fino al 1929, quando il locale venne sistemato a pianterreno nella forma attuale con l'apertura della porta sulla strada, la sala di culto era posta al primo piano con l'accesso da una piccola scala interna e l'edificio, privo di iscrizioni o di croci, non aveva nulla di una chiesa. "Sembra un comò con le gambe in aria" diceva il primo pastore, Giorgio Appia.

Altro esempio di questa situazione: le vicende dei Cereghini o dell'ammiraglio Packenham. I primi sono una famiglia ligure che si converte leggendo l'evangelo e cominciano a distribuire e vendere bibbie sui mercati, contravvenendo così alla legge (sempre in vigore) che vieta la propaganda religiosa. Processati, finiscono in carcere provocando un caso giuridico che infiamma l'opinione pubblica, e si conclude con la loro assoluzione. L'ammiraglio invece che risiede a Genova e distribuisce trattati religiosi insieme al medico Marrughi è arrestato, processato, espulso come il cittadino inglese mentre è condannato a tre anni di suddito sardo.

[Sull'emancipazione: DAVIDE JAHIER, *L'emancipazione dei valdesi*, opuscolo 1922; Bollettino dell'emancipazione, Societé d'Histoire Vaudoise, 1898]

5. Evangelizzazione

Malgrado questi limiti e questi condizionamenti la presenza valdese si allargò rapidamente oltre i confini del "ghetto", seguendo il cammino dell'unità d'Italia, nel Lombardo Veneto dopo la II guerra d'indipendenza, in Toscana dopo i plebisciti, in Sicilia poco dopo lo sbarco dei Mille, a Roma dopo il 1870. È così cominciata in Italia la terza espansione del valdismo, che è andata facendosi via via più estesa e complessa perché unita a quella di altre comunità evangeliche giunte in Italia dal secolo scorso a oggi.

Come nelle epoche precedenti, in quella comunale o in quella del Rinascimento, anche in epoca contemporanea, dal Risorgimento alla Resistenza alla Repubblica, i valdesi hanno sempre inteso la loro presenza nella vita della comunità civile, la città, il comune, lo Stato, come una presenza responsabile. Molto bene si sarebbero identificati con il detto di quell'uomo politico del XIX secolo che affermava: "l'Italia è fatta, ora bisogna fare gli italiani". Collaborare cioè con tutti coloro che si impegnano per la crescita morale e spirituale della comunità nazionale, per fare uscire il paese dal suo isolamento culturale, dalla sua chiusura tradizionale,

per aiutarlo a entrare nel mondo moderno, non solo o non tanto dal punto di vista delle tecnologie ma della mentalità. "Fare gli italiani" nei primi anni dell'Unità voleva dire superare tre ostacoli: l'ignoranza, la superstizione, la delega, che significano mancanza di libertà, di convinzione, di responsabilità.

Lottare contro l'ignoranza ha significato compiere uno sforzo immenso, tenendo conto delle poche forze e delle dimensioni minime delle comunità valdesi, non solo per la diffusione della Bibbia, di cui già si è detto, ma per la creazione di scuole. Ovunque i valdesi hanno costituito una base operativa sia pur minima hanno aperto una scuola, da Vierung in val d'Aosta a Venezia, da Rio Marina nell'Elba a Grotte in Sicilia, e in queste scuole hanno accolto, istruito, educato la popolazione del luogo, indipendentemente dalla sua confessione religiosa. Centinaia di bambini e bambine sono transitati dalle scuole valdesi imparando non solo a leggere e scrivere ma a conoscere il Vangelo senza diventare valdesi, senza essere condizionati o plagati dalle loro insegnanti, prova di un insegnamento che non solo liberava dall'ignoranza, non solo forniva istruzione, ma insegnava la libertà.

Non diverso fu il combattimento contro la superstizione per una fede cristiana più autentica, più pura, più elevata nel nome della fedeltà all'Evangelo. Pratiche religiose e devozioni che molto hanno a che fare con le tradizioni locali, l'etnografia, i culti ancestrali, le culture mediterranee ma nulla con la fede cristiana non hanno avuto accoglimento nelle comunità valdesi che si sono costituite a poco a poco sul territorio nazionale, e non per spirito di critica, di sufficienza ma di coerenza. Da alcuni decenni si assiste anche in Italia a una rivalutazione della religiosità popolare, delle forme spontanee di vita religiosa e si cerca in qualche misura di valorizzarle come forme di espressione naturali, immediate e perciò in qualche misura più autentiche di quelle istituzionali. I valdesi hanno sempre considerato invece che la superstizione impedisce la crescita nella fede, mantiene il credente infantile, dipendente, pur nella sincerità e nella sua convinzione.

Forse più profondo ancora è stato l'impegno della predicazione valdese nel combattere la delega in favore della responsabilità. L'idea così presente nella cultura italiana di delegare ad altri le scelte, le decisioni, e di appoggiarsi a raccomandazioni, protettori, padrini è contraria non solo alla maturità di cittadini liberi, quali dovrebbero essere quelli che fanno parte di una repubblica moderna, ma soprattutto è contraria allo spirito dell'Evangelo. La fede è sempre una decisione e un impegno che non si possono delegare ad altri: nessuno crede al mio posto e nessuno può assumere le mie scelte. Non è un caso che i valdesi siano stati sempre contrari ai concordati fra Stato e Chiesa e abbiano invece sempre patrocinato la netta separazione fra i due poteri sull'esempio degli Stati Uniti d'America, dove le chiese vivono esclusivamente delle offerte dei fedeli.[L. SANTINI, *Dalla Riforma al Risorgimento. Protestanti e unità d'Italia*, opuscolo 1961; G. PEYROT, *Gli evangelici nei loro rapporti con lo Stato dal fascismo ad oggi*, opuscolo 1977; L. SANTINI, *Gli evangelici italiani negli anni della crisi (1918-1948)*, opuscolo 1981]

LUOGHI

La geografia è nel caso nostro legata strettamente alla storia; molte sono le località dove i valdesi hanno vissuto e lasciato tracce della loro presenza attraverso l'Europa, visitarle significa rileggere in forma diversa la loro storia. Le attuali valli valdesi del Piemonte hanno naturalmente un posto di rilievo perché sono state un centro vitale nel periodo medievale e poi, nell'età moderna, l'unico spazio in cui la minoranza valdese ha potuto vivere ed esprimersi; ma non sono l'unico luogo della memoria.

Dove i Valdesi hanno vissuto fuori delle valli ?

Durante il Medio Evo i valdesi hanno vissuto dispersi in quasi tutti i Paesi. Quando si pensa al Valdismo, o al Valdeismo come alcuni oggi preferiscono dire, si deve pensare a quel grande movimento di rinascita spirituale che ha percorso i secoli prima della riforma protestante, insieme ad altri analoghi di Wicliff in Inghilterra, Hus in Boemia, i Fraticelli in Italia. I valdesi sono presenti a Stettino sul mare del Nord come a Basilea, a Montailou (il villaggio di Linguadoca di cui ha scritto Le Roy Ladurie) come a Budapest (uno dei più noti lavori teatrali del presidente della repubblica magiara, letterato e poeta, narra il martirio di una donna valdese mandata al rogo in quel paese). I valdesi che vissero nelle vallate alpine nei secoli 1300-1400 non erano montanari isolati, persi sui monti, ma la piccola tessera di un mosaico che copriva l'Europa.

Naturalmente nella maggioranza di queste regioni la memoria della presenza valdese si è spenta e solo gli studiosi saprebbero rintracciarla, ma vi sono ancora quattro zone, fuori dalle attuali valli valdesi, dove il ricordo è presente in modi diversi ed è rievocato a volte anche con nostalgia: la Val Chisone, il Luberon, la Calabria, la Germania.

Pragelato

La zona più prossima alle attuali valli valdesi da cui la presenza valdese e

protestante è stata cancellata è la val Chisone, anticamente val Pragelato dal nome dell'ultimo suo villaggio.

Fino agli inizi del '700, come già si è detto, la valle fece parte del Delfinato, anche se dipendeva dall'arcivescovo di Torino per quanto riguarda la vita ecclesiastica. Durante il Medio Evo la presenza valdese vi fu molto consistente: diede i natali a parecchi dei barba e molti dei manoscritti valdesi medievali provengono da questa valle; subì non poche azioni repressive, ultima la crociata organizzata da Cattaneo nel 1484. [G. MERLO, *Val Pragelato 1488*, opuscolo 1988]

Intorno al 1550 (20 anni dopo Chanforan, si noti) il Pragelato diventò protestante e la trasformazione religiosa diede alla valle un carattere europeo: requisiti i beni ecclesiastici, le chiese trasferite al culto riformato, la gestione della cosa pubblica passata alle autorità comunali; le conseguenze? La scomparsa totale del culto cattolico. È questo l'unico territorio d'Italia e uno dei pochi della Francia che sia stato per quasi un secolo interamente protestante. La religione cattolica vi fu reintrodotta per volontà dei sovrani di Francia con ricatti, pressioni, cavilli giuridici nel XVII secolo e la fede protestante scomparve dopo gli editti di Luigi XIV nel 1685 e quelli di Vittorio Amedeo II nel 1715 e 1730.

Scomparve la fede riformata ma anche la memoria, nessuna traccia del passato valdese sopravvive e la popolazione, vittima di una rimozione forzata, non custodisce che una tradizione folkloristica atemporale. I valdesi di Pragelato hanno custodito la loro memoria nelle colonie di Germania. [G. MATHIEU, *Il candeliere sotto il moggio, ossia vicende storiche ed estinzione della fede valdese in Val Pragelato*, opuscolo 1946; A. PASCAL, *I Valdesi di Val Perosa (1200-1700)*, opuscolo 1957]

Württemberg

È qui infatti che i pragelatesi hanno trasferito la loro comunità a ondate successive. Al momento della revoca dell'Editto di Nantes nel 1685, dopo la cacciata dei valdesi sabaudi nell'87, dopo la riconquista della val Chisone da parte di Vittorio Amedeo II nel 1690 (Villar Perosa, Pinasca, Dubbione erano allora villaggi valdesi e i loro abitanti hanno fondato in Germania Pinache, Gross-Villar, Klein-Villar), al momento della annessione del Pragelato al ducato nel 1714 ed infine nel 1730 con l'ultimo editto che vietava la professione della fede riformata pena la confisca dei beni e le galere. Un lento, progressivo dissanguamento della valle, che durò 45 anni.

Nelle terre del Württemberg e dell'Assia i pragelatesi ricostruirono la loro comunità, mantennero le tradizioni, il culto, la lingua del paese d'origine che tornano oggi ancora a visitare con commossa nostalgia. [A. JALLA, *Le colonie valdesi in Germania nel 250° anniversario della loro fondazione*, opuscolo 1949]

Luberon

Destino analogo anzi più tragico ebbero i gruppi valdesi del Luberon, la regione collinare posta fra Durance e Rodano nel distretto di Apt. Vi si erano insediati nel XV secolo provenendo dalle alte valli del Delfinato e dal Piemonte; attratti dai signori del luogo, che intendevano valorizzare le loro terre, seppero trasformarle con la loro laboriosità, e probabilmente grazie a questo fatto godettero di protezione e poterono praticare la loro fede senza grandi difficoltà. L'attenzione delle forze clericali della regione si destò intorno agli anni 1540 e dopo momenti alterni di minacce e silenzi il Parlamento di Aix decretò la loro condanna, concretizzatasi nella spedizione militare dell'estate 1545, che mise a ferro e fuoco il paese disperdendo la popolazione valdese. Di Mérindol, uno dei principali borghi valdesi, sussistono oggi solo rovine sulla collina, in un dolce e soleggiato paesaggio provenzale.

[I luoghi furono regolarmente visitati da gruppi di pellegrini dalle Valli sotto la guida della Società di Studi Valdesi (ultima la visita nell'estate 1992) ma solo negli ultimi anni si è riaperto il ricordo di questo martirio. Una associazione storica è stata fondata (la Société d'Etudes Vaudoises et du Luberon) che custodisce la memoria di questa pagina di storia con un piccolo museo a Mérindol.]

Guardia Piemontese

Al viaggiatore che, scendendo lungo la litoranea tirrenica, giunge nei pressi di Paola non può sfuggire la vista di un grosso borgo che domina dall'alto del monte su cui è stata costruito: Guardia Piemontese, il più importante e più popolato dei borghi valdesi della provincia di Cosenza. I valdesi, insediatisi in quella zona boscosa e sottosviluppata nel XIV secolo, erano originari del Delfinato e della Provenza, chiamati dagli Angiò, nuovi signori di Napoli.

Con questa immigrazione di contadini provenienti dalle terre dell'area provenzale essi intendevano risolvere due problemi: valorizzare terre poco sfruttate e formare una rete di presidi sicuri in zone calde del nuovo regno come le Puglie, che potessero anche fornire resistenza a eventuali attacchi dall'esterno.

I valdesi del Regno di Napoli vissero per decenni praticando indisturbati la loro religione fino alla Riforma, quando, seguendo l'esempio dei fratelli del Piemonte e del Delfinato, uscirono allo scoperto e osarono affermare pubblicamente la loro identità. Immediata la reazione del potere spagnolo, che nel frattempo si era sostituito a quello angioino, ed inevitabile conclusione il massacro.

Il maestro e il pastore, mandati da Ginevra per organizzare le comunità, morirono sul rogo, il primo a Messina, il secondo (Giovanni Luigi Pascale) a Roma. Di quest'ultimo sono state conservate alcune lettere scritte dal carcere, commovente testimonianza della sua fede.

Del passato valdese di Guardia non sopravvivono se non pochi ricordi e la parlata locale, rimasta sino ad anni recenti una piccola isola di lingua occitana nel mondo calabrese. Oggi la chiesa valdese ha in Guardia vicino alla Porta del Sangue (così detta a ricordo del massacro) una foresteria e un centro culturale intitolato a Gian Luigi Pascale. [T. BALMA, *G. Luigi Pascale apostolo in Calabria, martire a Roma*, opuscolo 1960]

America

Come milioni di Italiani anche i valdesi emigrarono in cerca di sistemazione e di lavoro. La maggior consistenza numerica delle comunità nelle valli valdesi ha fatto sì che il numero di emigrati proveniente da questa regione sia stato superiore a quello delle altre parti d'Italia. Stabilitesi nei paesi che hanno conosciuto il grande flusso migratorio italiano: Francia, Svizzera romanda, Americhe, essi avevano due fattori a loro vantaggio: la conoscenza del francese e la confessione religiosa che permisero loro di inserirsi senza difficoltà nell'ambiente circostante e nelle comunità evangeliche. Si limitarono a organizzare forme associative per mantenere vivi i legami con i paesi di origine.

Caso del tutto particolare è invece quello dell'emigrazione nell'Uruguay sul Rio de la Plata. Qui si insediarono intorno agli anni 1850-60 alcune famiglie provenienti da Villar Pellice; per un processo di aggregazione compaesana, caratteristico del fenomeno migratorio, altre famiglie sopraggiunsero e in breve tempo si costituì una "colonia" che si organizzò subito anche sotto il profilo religioso.

In quella situazione del tutto nuova, senza vincoli e senza costrizioni, i coloni riprodussero la piccola società dei villaggi nati costruendo come primo luogo simbolico della loro identità una scuola e affidandone la direzione al più istruito del gruppo. La scuola fu il centro non solo dell'educazione infantile ma della vita associata del gruppo; solo più tardi, quando fu raggiunto un livello di stabilità economica soddisfacente, si pensò a costruire una cappella per la vita religiosa. In tempi molto brevi vennero inviati in Sud America dei pastori, che organizzarono nuove comunità, e si ebbe molto presto una situazione singolare e per noi oggi sorprendente: le prime chiese del distretto di Colonia in Uruguay vennero aggiunte a quelle delle Valli valdesi, cosicché nel loro elenco all'ultima Villar Pellice faceva seguito Colonia Belgrano. Col passare del tempo le "colonie" crebbero di numero e si organizzarono in modo sempre più autonomo; fino al secondo conflitto, i valdesi di Uruguay e Argentina restarono strettamente uniti a quelli d'Italia, il Sinodo era unico e vi partecipavano delegati di quelle chiese.

Il conflitto separò in modo totale le due aree ed i sud-americani presero coscienza delle loro responsabilità e della loro autonomia. Oggi le chiese del Rio de la Plata gestiscono la loro vita in modo indipendente pur mantenendo strette

relazioni con le chiese valdesi in Italia. Non si tratta solo di vincoli di fraternità generica ma di un legame di natura giuridica, organizzativa, perché i due “rami” della chiesa valdese, in Italia e Sud America, restano uniti nelle radici storiche e nelle confessione di fede comune. [T.G. PONS, *Cento anni fa alle Valli. Il problema dell'emigrazione*, opuscolo 1956; M. DALMAS, *I Valdesi nel Rio de la Plata*, opuscolo 1982]

MINORANZA

Minoranza

Se, come detto sin qui, la comunità valdese è caratterizzata dal fattore religioso, perché parlare di minoranza e non di chiesa ? Perché a nostro avviso i valdesi, nella situazione italiana odierna presentano entrambi questi caratteri: comunità religiosa, che ha realizzato una sua caratteristica espressione della fede cristiana, ma anche minoranza, che attraverso la sua lunga storia ha elaborato visione della vita, sensibilità, identità peculiari di una coscienza minoritaria.

Questi e non l'entità numerica sono infatti gli elementi che caratterizzano una minoranza: la coscienza di identità che conduce a una coesione interna, una consapevolezza di sé, un rigore costante. Sarebbe certo eccessivo affermare che i valdesi hanno elaborato una cultura propria, restando essi sempre nell'ambito della cultura cristiana europea, ma non è impossibile identificare alcuni tratti peculiari del carattere e del loro comportamento.

Un secondo fattore legittima questo termine: la coscienza di contrapposizione. Una minoranza si definisce in relazione a una maggioranza, essa è ciò che la maggioranza non è; così i poteri religioso e politico hanno considerato per secoli i valdesi: realtà pericolosa, da emarginare, anzi sopprimere. L'idea che una minoranza debba essere tutelata e che sia portatrice di valori nel contesto sociale è idea moderna che stenta ancora oggi a farsi strada nella coscienza di tutti.

Un terzo elemento caratterizza infine la minoranza: una coscienza di impegno, di iniziativa, di affermazione assai più forte che nella maggioranza ambiente. Di fronte alla massa che li rifiutava e al potere che li emarginava i valdesi hanno maturato una sensibilità particolare ai problemi attinenti alla libertà, i diritti e la giustizia civile, non solo, ma anche la coscienza di doverli difendere, propugnare, far conoscere. Non a caso nell'opinione pubblica piemontese prima, italiana poi, la minoranza valdese è stata associata a questi valori e alla battaglia per la libertà.

Scuola

Il primo elemento caratterizzante la minoranza valdese fu indubbiamente il suo attaccamento alla cultura e dire cultura significa dire scuola. Tutti i valdesi conoscono, anche se ormai solo di nome, le scuole Beckwith, i piccoli edifici realizzati con l'intervento di quel singolare ufficiale inglese che, mutilato a Waterloo, trascorse la sua vita in Piemonte dedicandosi al rinnovamento culturale e sociale delle popolazioni valdesi. Alcune sono cadute in rovina, altre vendute, molte però sussistono tuttora utilizzate per le riunioni serali della comunità.

[Fra le più interessanti da visitare, perché rimasta intatta e facilmente accessibile, è quella della borgata Odin-Bertot ad Angrogna lungo l'itinerario storico della Ghiesa della tana]

Il loro aspetto modesto, se raffrontato agli edifici che oggi le circondano, non deve trarre in inganno; all'epoca erano avveniristiche: muri imbiancati, grandi finestre, una stufa, un pavimento nei villaggi dove oltre alla tassa sul macinato si pagava la tassa sulla luce delle finestre (il che spiega perché i vani delle finestre non fossero mai perpendicolari ma strombati: per portare più luce all'interno).

Come la punta di un iceberg sono la parte visibile, che perciò colpisce, di un grande progetto di alfabetizzazione che portò le valli valdesi a livelli che in Europa raggiunse solo la Prussia (80% di alfabetizzati).

A quest'opera di promozione culturale, che richiedeva fondi cospicui per gli edifici, per gli stipendi ai maestri, per i materiali di didattica, Beckwith diede un contributo fondamentale e non a caso il ritratto a stampa che, riprodotto in centinaia di copie, si trovava ovunque nelle scuole, nelle sale di attività, i presbiteri, le case private lo presenta in piedi appoggiato alla canna con sullo sfondo una di quelle scolette che egli ironicamente chiamava "università di capre".

Questo programma di cultura valdese di fine '800 che si estende fino ai primi del '900 non si può però ridurre a questi due riferimenti: la scoletta di borgata e Beckwith. Non tutte le scolette valdesi disseminate nelle valli sono Beckwith e non furono interamente frutto di un suo intervento. A questo progetto di rinnovamento parteciparono in modo attivo le autorità sia della chiesa che comunali e la popolazione. La lucidità di Beckwith (sarebbe il caso di dire la sua genialità) fu porre un problema e mettere in moto un processo di sviluppo che realizzò non tanto con sussidi quanto spingendo all'azione e suscitando collaborazione.

In secondo luogo questa istruzione elementare, giustamente intesa come il punto essenziale dello studio, era solo la premessa della rivoluzione culturale in atto. Come un incrocio stradale la scoletta Beckwith apriva le vie in diverse direzioni. Vi era anzitutto quella degli studi superiori. Il ragazzo valdese che aveva ultimato la sua preparazione presso la scuola parrocchiale, si trasferiva in una delle due località, Pomaretto e Torre Pellice, dove esisteva una "scuola latina", cioè la scuola media del tempo. Il percorso di studi si concludeva al Collegio a Torre Pellice.

Anche in questo caso, come per la scuoletta di quartiere, l'intervento dall'esterno fu essenziale, e nell'immediato, perlomeno, ancor più risolutivo.

A interessarsi al problema dell'istruzione medio-superiore fu Stephen Gilly, un canonico inglese giunto a visitare le valli nel 1823. Affascinato dalle vicende di questa minuscola comunità, meravigliato della sua sopravvivenza nella storia, e turbato dalla miseria che vedeva sotto i suoi occhi, tornò in patria deciso a intervenire. Come molti dei suoi concittadini di quel periodo consegnò le sue impressioni di viaggio alle stampe in quel volume "*Narrative of an Excursion to the Mountains of Piedmont*" che tanta influenza ebbe nell'opinione pubblica inglese per suscitare interesse alla causa valdese. Uno dei problemi del ghetto era stato di dover fare studiare all'estero i ragazzi destinati allo studio; la soluzione era perciò creare in loco una scuola superiore che li portasse fino all'università. Il Gilly progettò e realizzò a questo fine il suo "Collegium Sanctae Trinitatis". Il grande edificio che oggi vediamo all'inizio di via Beckwith, in Torre Pellice, stava allora in piena campagna circondato dal suo grande prato verde. Oggi una villa con pelouse ben tagliata è normale ma allora, quando si faceva un'ora di marcia per raccogliere una gerla d'erba sulle rocce, quell'immenso spazio per far passeggiare studenti era una follia. Non era il Piemonte di Carlo Alberto ma l'Inghilterra di Giorgio IV, come le scuole di Beckwith e le case dei professori costruite ben allineate, col giardinetto antistante, che pare di essere nel Kent. Ma questo Gilly lo sapeva, per lui l'istituto è un Collège, all'inglese, come quelli di Oxford in piccolo, non solo istituto scolastico ma luogo di studio e di formazione, di apprendimento alla vita. Dal suo Collège si passò al francese Collège, che ha sempre un significato di scuola, per finire nell'improprio "Collegio" italiano. [A. COMBA, *Gilly e Beckwith fra i Valdesi dell'Ottocento*, opuscolo 1990]

E questa dimensione europea della scuola valdese nei suoi caratteri e nelle sue finalità è ciò che la caratterizza. L'alto tasso di alfabetizzazione, infatti, non è peculiare dell'area valdese: si riscontra in tutte le zone alpine del XIX secolo, dalla Savoia al Queyras (singolare al riguardo il caso di Saint Véran, il più alto comune d'Europa a popolazione confessionalmente mista dove i maschi emigravano nella stagione invernale come maestri nella pianura). È la scuola come strumento di apertura culturale, veicolo di informazioni dal mondo europeo il fatto caratteristico dell'area valdese e questo era reso possibile perché l'altro polo della sua vita sociale, la chiesa, era essa stessa operatore culturale. Il maestro aveva un funzione nel culto, insegnava il canto, dirigeva la biblioteca locale, fu spesso all'origine della costituzione di Associazioni giovanili, di canto, sociali, e di cultura di vario genere. [L. MICOL, *Le scuole valdesi di ieri e di oggi*, opuscolo 1965; G. BOUCHARD, *La scuola Latina di Pomaretto 1865-1965*, opuscolo 1966]

Francese

Idea molto diffusa è che la lingua dei valdesi sia stata sempre il francese, scomparso quasi del tutto perché vietato dal fascismo; prova di questo sarebbe l'italianizzazione di molti cognomi: Rivoir - Rivoira, Benech - Benecchio ecc.

In questa opinione vi sono dati esatti e altri discutibili. I valdesi piemontesi hanno è vero da sempre fatto uso della lingua francese per due motivi: storici e religiosi. Era scelta obbligata in una terra di confine circondata, come si è visto, dal Regno di Francia, e in un Ducato che visse per due secoli (dal XVI al XVIII secolo) sotto l'egemonia francese.

A differenza però di altre zone, come la valle d'Aosta, nelle valli valdesi, l'uso del francese ha sempre avuto carattere religioso, non civile. Non essendovi una chiesa evangelica italiana i valdesi infatti dovettero appoggiarsi in tutto alle chiese del Delfinato o a quelle di Ginevra, in entrambi i casi francofone. Da queste due aree giunsero come si è detto soccorsi finanziari e militari nei conflitti col potere ducale, e soprattutto sostegno per le attività ecclesiastiche: bibbie, innari, catechismi, provenivano da Ginevra e a Ginevra studiavano i giovani delle Valli che si destinavano al pastorato.

L'area valdese delle Alpi restò tuttavia sempre bilingue, non solo perché tutte le pratiche amministrative e i rapporti con lo Stato sabauda venivano tenuti in italiano, ma perché anche nella comunità valdese la lingua italiana fu sempre praticata; né si deve dimenticare che la lingua parlata dalla popolazione restò nella vita quotidiana è rimasta sino a tempi molto vicini a noi, il dialetto di origine provenzale.

Naturalmente questo bi-plurilinguismo ha subito nel tempo oscillazioni e si assiste ad una progressiva espansione della lingua francese nel corso del tempo fino alla sua massima affermazione nel primo '800, quando i valdesi si trovarono nella necessità di far imparare l'italiano ai loro predicatori.

Due i momenti di questo progressivo affermarsi della lingua francese: la peste del 1630 e la ricostruzione dopo il rimpatrio del 1689.

La vicenda della peste è nota, l'epidemia (la stessa che Manzoni ha posto al culmine del suo romanzo *I Promessi sposi*) decimò la popolazione anche dell'area piemontese; e dei dieci pastori attivi nelle chiese valdesi due soli sopravvissero. Dovendosi provvedere al ricambio dei mancanti la chiesa di Ginevra provvide, inviando dei giovani di origine francese che naturalmente non essendo in grado di usare l'italiano nel loro ministero dovettero ricorrere alla sola lingua francese. Non meno gravido di conseguenze fu l'esilio in Svizzera che seguì il massacro e la morte in carcere della maggioranza dei Valdesi nel 1686. Vivendo per anni in terra francofona i sopravvissuti accrebbero la loro dipendenza dalla lingua francese e la mantennero anche rientrando in patria. Ma probabilmente, più di questi momenti salienti della storia, a imporre il francese come lingua non solo religiosa ma di

cultura furono i decenni del ghetto dal 1710 al 1848.

L'intenzione del potere sabauda era chiara: relegando nel loro ghetto valdesi ed ebrei, tagliandoli fuori dal contesto della nazione, pensava di soffocarne la presenza; il risultato fu invece esattamente l'opposto, perché le minoranze segregate reagirono per sopravvivere e rafforzarono la propria identità con una promozione culturale avvalendosi dei collegamenti internazionali.

Chiuse le porte di Torino, i valdesi dovettero recarsi a Ginevra, Amsterdam, Londra, dove non avevano la minima difficoltà a studiare e a commerciare in quanto la lingua europea del secolo era proprio il francese.

Questa situazione si radicalizzò ulteriormente nel corso del XIX secolo col processo di alfabetizzazione popolare realizzato dalle scuole valdesi.

Nel XVI secolo, cioè dopo la stampa della Bibbia di Olivetano in francese, predicatori come Giaffredo Varaglia o Scipione Lentolo continuarono a far uso dell'italiano, le prime due opere di storia della vicenda valdese, quella di Miolo e di Lentolo, sono in italiano, e di quella lingua fanno uso il Gilles nella traduzione dei salmi per il culto e nella prima redazione della sua Storia delle chiese valdesi, il Léger nella predicazione a S. Giovanni, e, per muoverci ad un livello più popolare, il capitano Salvagiot che redige le sue memorie dopo l'esilio del 1689.

L'uso della lingua francese si riduce progressivamente nel periodo del primo dopoguerra, più che per le pressioni fasciste (ancora relativamente blande), per la chiusura delle scuole valdesi e il massiccio afflusso della scolarità in lingua italiana; le comunità valdesi si opposero con ogni energia e con qualche risultato a questa tendenza con corsi scolastici facoltativi, diffusione di materiale, mantenimento della predicazione e dell'istruzione religiosa in francese. Ma la battaglia era impari; il settimanale della chiesa, l'«Echo des Vallées Vaudoises» (fondato nientemeno che nel 1848 !) in lingua francese fu sospeso dalle autorità fasciste nel '38 ufficialmente per "mancanza di carta" (il vero motivo era evidentemente l'uso di una lingua straniera) e riprese le pubblicazioni nel dicembre 1939 ed in quello stesso periodo molte delle attività ecclesiastiche passarono all'uso dell'italiano. La contrazione della lingua francese è stata dunque determinata dalla scolarità nel primo dopoguerra e successivamente dalla televisione nel secondo.

Poco ha invece a che fare con questo problema la italianizzazione dei cognomi che risale a ben prima del periodo fascista ed è dovuta alla incapacità da parte di segretari comunali di comprendere le forme provenzali, unita ad un loro malinteso nazionalismo. Italianizzare i cognomi, per questi funzionari zelanti, significava fare l'Italia, ricuperando degli individui marginali rispetto alla maggioranza dei cittadini.

Anche in questo caso però occorre essere cauti; la grafia dei cognomi si fissa stabilmente nel XIX secolo; in precedenza è molto più libera e passa dall'italiano in francese e viceversa. Il capitano Salvagiot (oltre ad essere anche Sarvagiot) diventa Salvagiotto senza problema per tornare poi Salvagiot.

Patois

L'importanza della lingua francese nelle valli valdesi non ci deve far dimenticare però che la parlata locale è il dialetto occitano, in un'area linguistica comprendente a sud le vallate della provincia di Cuneo, estesa a nord fino all'alta val Susa, e che il loro contesto linguistico più ampio è quello piemontese. I tentativi recenti di contrastare la decadenza del patois provocata sia dal suo abbandono da parte delle giovani generazioni che dall'inframmezzarsi di termini italiani o piemontesi non hanno sortito sin qui risultati rilevanti.

Esistono nella cultura valdese due serie di documenti di notevole interesse in campo linguistico sia occitano che piemontese dovuti alla iniziativa del generale Beckwith. Convinto che il modo migliore per insegnare a leggere e scrivere fosse quello di usare la lingua parlata, in questo caso il provenzale, ed essendo il libro più letto la Bibbia, egli affidò all'amico Pierre Bert la traduzione di testi sacri. Si ebbero così, editi a Londra nel 1832 la traduzione di due evangeli: *Li Sént Evangile de Notre seigneur Gésu-Christ counfourma sén Luc et sent Giuan rendù en lengua valdèsa* e del catechismo: *La soustansa de la storia sénta et dar Cataquismo*, entrambi accompagnati dal testo francese. Il progetto non ebbe successo perché le difficoltà di lettura non erano minori e perché la classe dirigente, pastori e maestri, non lo incoraggiò.

Ecco a mo' di esempio come Bert traduce il Padre Nostro:

Notre Pere qu'è ar ciel, que toun nom sia santifià, toun régné véгна, toua voulentè sia feita su la terra coum ar ciel, douna-nous ogni dì nost pan quotidian (per enqueui). E perdoune-nous neusti pecà, perché nous quietten decò li debi à tui quili que nou deven e laisse-nous pa tounba ent la tentatioun mà deslibra-nou dar mal.

Più corposo e importante fu il secondo progetto avviato con la lingua piemontese. Nello stesso periodo di tempo si stampano, sempre a Londra, il corrispondente piemontese dei due testi precedenti e cioè gli evangeli di Luca e di Giovanni e il Catechismo e due altri testi, il Nuovo Testamento: *'I Testament Neuv de Nossegnour Gesu-Christ tradout en lingua piemounteisa* e il libro dei Salmi alla traduzione italiana del Diodati *'I Liber di Salm dè David tradout èn lingua piemounteisa'*.

Ecco il salmo 23 in questa traduzione:

'I Segnour a l'è mè pastour: a mè mancherà niente. A mè fa arposé ènt dè pasturaj erbous, a mè guida al loung d'acque tranquille.

A mè ristora l'anima: a mè mena pèr i santé dè giustissia pèr amour dè so Nom.

Anche i camineissou ènt la val dè l'onmbra dè la mort, i tèmèriou nèssun mal: da gia ché tē seus coun mi; toua baghèta, e toua vèrga a mè counsolou.

Tè prountes la taula dènan a mi, èn vista d'i mè inimis: l'ounzes mia testa

coun d' eueli: mia coupa a l è piena rasà.

Sicurament, dē beni, e dē benignità a m'acoupagnëran tutti i dī dē mia vita, e i abitëreu ënt la ca dël Sëgnour për gran temp.

Nell'usare la lingua piemontese, che già da tempo possedeva una sua letteratura, il Beckwit aveva un chiaro intento evangelistico: potendo accedere al testo biblico nella loro parlata quotidiana, e avendo accanto anche il testo italiano, egli pensava, i piemontesi del tempo sarebbero entrati in contatto con l'Evangelo, tenendo conto del fatto che la maggioranza dei parroci del tempo usava la lingua piemontese. Anche questo esperimento ebbe però scarso successo per la violenta opposizione del clero romano.

[Ormai da tempo pezzi d'antiquariato, questi volumi non esistono più sul mercato; unico ad essere stato ristampato, il *Testament Neuv* che si trova presso la Claudiana con una documentata prefazione di Arturo Genre].

Sinodo

Un elemento che caratterizza ora sempre la vita delle chiese valdesi è l'assemblea sinodale che si tiene annualmente a Torre Pellice. Anche i mezzi di comunicazione di massa lo registrano ed è ormai abituale vedere nei programmi televisivi dell'ultima domenica di agosto il corteo sinodale, il predicatore sul pulpito e i pastori consacrati.

Il sinodo non è una creazione valdese. Le chiese cristiane hanno sempre avuto sinodi, o concilii, cioè assemblee di responsabili convocati per discutere e risolvere i problemi di interesse generale. Una profonda differenza sussiste però nel mondo cristiano riguardo a chi chi sono questi rappresentanti e chi li nomina.

Nelle chiese ortodosse e cattolica sono soltanto i vescovi, cioè i "pastori" delle chiese, nelle chiese evangeliche sono invece i loro rappresentanti. Secondo il principio evangelico che vede la chiesa costituita dall'intero popolo di Dio questi sono in parte ecclesiastici (o come si dice ministri) in parte semplici fedeli (o come si usa dire "laici", dalla parola greca *laòs* che significa popolo). Il modo di nominarli, la proporzione fra laici e ministri cambia secondo le tradizioni ecclesiastiche ma il numero dei pastori non può essere mai superiore a quello dei fedeli. Il sinodo delle chiese valdesi è di questo secondo tipo.

Come si forma? Ogni comunità nomina nel corso di una sua assemblea uno o più deputati, si sceglie un numero di pastori corrispondente e l'assemblea si raduna nel luogo e alla data stabiliti, lavora come tutte le assemblee con un direttivo che dirige i lavori, la discussione e la votazione degli argomenti iscritti all'ordine del giorno.

Il sinodo è per le chiese valdesi, come per tutte le chiese protestanti, l'autorità suprema a cui spetta l'ultima parola in ogni questione di fede e di disciplina; in un

certo senso ha il potere dirimente come nella chiesa romana il papa. Che sia l'autorità suprema si deduce anche dal fatto che nessuno lo convoca ma si convoca da sé (mentre per i cattolici è convocato dal papa): l'ultima decisione infatti presa dall'assemblea stabilisce il luogo e la data in cui si aprirà la prossima sessione.

Dal tavolo alla Tavola

Dato che l'assemblea sinodale dura solo una settimana è necessario avere una struttura organizzativa che mantenga i contatti fra le diverse chiese durante il periodo che separa un sinodo dall'altro. Questo comitato si chiama oggi "la Tavola" con una espressione che ha poco senso se non se ne spiega l'origine: anticamente era costituito dallo stesso seggio del Sinodo, incaricato di attuarne le decisioni; dato che i tre membri del direttivo stavano al tavolo della comunione al centro dell'assemblea (il sinodo si teneva infatti nelle chiese, unico locale autorizzato dal governo per le assemblee religiose) li si chiamava "Messieurs les officiers de la Table" cioè "i responsabili al tavolo" abbreviato poi in "les officiers de la Table" e "la Table" che trascritto letteralmente ha dato "la Tavola". Non è fuori luogo ricordare che un fenomeno analogo si verifica anche nella lingua inglese dove il comitato direttivo di una associazione è comunemente detto "Board" che significa letteralmente asse, tavolo, sono cioè quelli che siedono al tavolo della direzione.

Questo governo della chiesa, che si ritrova anche a livello delle comunità locali dove gli anziani, e spesso i pastori sono eletti dai fedeli, fa pensare al parlamento di una democrazia moderna con i suoi deputati, le Camere, il governo; e si pensa abitualmente che i protestanti, per essere più moderni, abbiano preso l'idea dal sistema parlamentare, mentre i cattolici restavano in qualche modo ancorati al sistema antico, più vicino alle monarchie di diritto divino. In realtà è vero esattamente il contrario: è il sistema parlamentare che deriva dal sinodo protestante, e non ne è sempre una bella copia. Da dove trae infatti origine il sistema parlamentare? Dall'Inghilterra del XVII secolo, quando per la prima volta nella storia un'assemblea parlamentare sceglieva il sovrano (Guglielmo III) e non stava al suo servizio. Dovendo portare a termine questa trasformazione rivoluzionaria (a ragione si parlò di Gloriosa Rivoluzione) e non avendo precedenti nel mondo politico, i deputati seguirono la prassi che le chiese di cui erano membri seguivano per i loro sinodi ed il Parlamento fu in sostanza un sinodo del mondo laico, politico, e amministrativo. Le stesse considerazioni si possono fare per la parola "ministro" e per il sistema elettorale inglese "uninomiale". Il "Minister" è nella chiesa inglese il pastore e il deputato rappresenta al Parlamento un determinato territorio esattamente come quello di una comunità evangelica al sinodo e il deputato è fra i candidati, quello che ha ottenuto più voti. Il sistema parlamentare italiano è naturalmente diverso perché si è formato molto più tardi, sul modello adottato all'epoca della Restaurazione dalla monarchia costituzionale anche francese ed è

stato ristrutturato fra il 1946 e il 1948, quando già esistevano i partiti politici.

Altra particolarità del sinodo valdese riguarda il luogo della sua convocazione. Nelle chiese protestanti, e perciò anche in quelle valdesi, l'abitudine è di cambiare la sede di ogni Sinodo, per evitare che una località finisca col diventare, o credere di essere, il centro della chiesa, la capitale, un po' come Roma per i cattolici. Da quando è stata costruita la Casa Valdese il sinodo ha sempre luogo a Torre Pellice e ha finito col diventare un po' la capitale dei valdesi.

Torre Pellice capitale ?

Che questa cittadina della val Pellice sia oggi associata alla realtà valdese e abbia finito col diventare un luogo privilegiato della sua presenza in Italia è un fatto, ma molto recente. Fino al 1848 infatti il fondo valle, e di conseguenza anche il borgo della Torre, non facevano parte dell'area valdese per cui i valdesi non vi potevano nemmeno risiedere: altro che capitale! Vi era stato, è vero, il caso del collegio, la cui costruzione, nel 1832 era stata concessa in via del tutto eccezionale tenendo conto del fatto che si trattava di una scuola. Soltanto dopo le Patenti di Carlo Alberto i valdesi vi si possono insediare acquistando dei terreni in periferia fra il centro e Santa Margherita. Tutti gli edifici che ora si vedono lungo via Beckwith nel quartiere che è ora l'area valdese sono stati costruiti dopo quel momento: il tempio nel 1852, le case dei professori col loro caratteristico stile inglese negli anni '40, le Scuole femminili, ora Foresteria, negli stessi anni, la Casa Valdese del 1889, il Convitto, ora Centro Culturale, già in questo secolo nel 1922.

La crescente importanza di Torre Pellice è dovuta molto probabilmente alla presenza di queste istituzioni, a cui si può aggiungere anche l'Ospedale Valdese e al fatto che vi si tiene annualmente il Sinodo.

Già Edmondo de Amicis nel suo celebre reportage *Alle porte d'Italia*, pubblicato nel 1884, riferiva della sua visita a Torre Pellice in occasione del sinodo, notando il carattere internazionale e l'atmosfera molto insolita per un paesino di provincia. A lui si deve la definizione della cittadina ormai perfino abusata di Ginevra italiana. [E. AYASSOT, *Il primo tempio valdese della libertà. Il tempio di Torre Pellice nel centenario della fondazione*, opuscolo 1952]

Stemma della comunità valdese

Le chiese valdesi hanno oggi come stemma un candeliere con una candela accesa, attorno alla cui fiamma stanno sette stelle e la scritta *Lux lucet in tenebris*. Apparso nel 1640 sul frontespizio di un libro di Valerio Grosso allora pastore a Bobbio una trentina di anni più tardi lo si ritrova nell'opera di Jean Léger, *Histoire des Vaudois des Alpes*, indicato come *Convallium antiquissima insigna*, stemma antichissimo delle convalli. Il simbolo di una lampada e la menzione di una luce

nelle tenebre sono riferimenti espliciti alla parola dell'evangelo che parla di Gesù come di una luce nel mondo (Giovanni 1:5). Le stelle sono con molta probabilità un riferimento alla visione dell'Apocalisse (cap. 1:16) dove Gesù è presentato come un sacerdote nella cui mano destra stanno sette stelle che rappresentano le chiese dell'Asia allora perseguitate. Con questa immagine le chiese valdesi intendevano dire: siamo come una lampada che regge la luce dell'evangelo e siamo come le chiese perseguitate dell'Apocalisse.

Da dove hanno tratto questa idea i valdesi del XVII secolo? Molto probabilmente dal blasono dei conti di Luserna, allora signori della val Pellice, che per questo si chiamò sino alla Rivoluzione francese val dei Luserna, o val Luserna.

Si tratta di una lampada accesa, in latino appunto una "lucerna", con una scritta anch'essa di origine biblica: "verbum tuum lampada pedibus meis", la tua parola è lampada ai miei piedi (Salmo 119:105); tuttora stemma del Comune di Luserna San Giovanni.

Da alcuni anni, in particolare dopo la seconda guerra mondiale, si è diffuso fra i valdesi e gli evangelici italiani un secondo stemma di origine protestante: la croce ugonotta. Veniva usata dagli Ugonotti francesi del XVII secolo, specialmente nelle regioni del sud della Francia come ornamento personale, in sostituzione delle onoreficenze che erano loro negate per motivi religiosi. È costituita da una croce di Malta o di Provenza le cui quattro braccia di lunghezza uguale sono ricollegate da una corona con i gigli di Francia e reca appesa una colomba dalle ali spiegate (interpretata come simbolo dello Spirito Santo).

Feste

La ricorrenza del XVII febbraio, oggi considerata la festa valdese per eccellenza (all'infuori naturalmente delle festività cristiane celebrate anche dalla comunità valdese) ha avuto nel tempo svariate vicende. Negli anni immediatamente successivi il 1848 la concessione delle lettere patenti non fu più ricordata in febbraio ma si preferì festeggiare lo Statuto; la giornata del XVII si è imposta a poco a poco per pressione popolare ed ebbe per molto tempo carattere civile e poi, alla fine dell'Ottocento, scolastico: era il giorno in cui le scolaresche di tutta la parrocchia si radunavano dai diversi quartieri al centro con bandiera e tamburo, per ascoltare allocuzioni e ricevere in dono una leccornia. Questa, seguendo l'evoluzione dei tempi è passata dalla pagnotta di pane bianco con un pezzo di formaggio (impropriamente detto gruviera) alla brioche, con arancia e cioccolato, il tutto accompagnato da un opuscolo di poche pagine offerto "aux enfants des vallées" da due loro amici, che costituisce l'antenato dell'attuale opuscolo del XVII febbraio.

Solo nel corso del XX secolo la giornata assunse il carattere che abbiamo conosciuto fino ad alcuni anni or sono: falò la sera del 16, corteo dai diversi quartieri verso il capoluogo, culto nel tempio con messaggi e partecipazione di bambini,

pranzo comunitario, e recita serale di un lavoro teatrale di ispirazione storica-valdese.

[Per la festa del XVII febbraio si veda B. PEYROT, *La memoria valdese, fra oralità e scrittura*, opuscolo 1992]

Oltre al già menzionato 17 febbraio le comunità valdesi nelle valli organizzano un incontro all'aperto di carattere religioso popolare. Come si giustifica questo, tenendo conto del fatto che i valdesi non celebrano le feste mariane, né l'assunzione di Maria né l'Immacolata Concezione (da non confondere con la verginità di Maria, affermata dall'evangelo di Luca e ripresa dal Credo) trattandosi di dogmi che non hanno fondamento nella Bibbia. Tutto risale all'epoca del ghetto, quando, come abbiamo ricordato, era imposto a tutti i sudditi del Regno sardo di osservare le festività cattoliche e i valdesi erano costretti ad astenersi dal lavoro o a rischiare provvedimenti giudiziari. Alcuni di loro, animati dallo spirito religioso del tempo del Risveglio, decisero di utilizzare quella giornata per riunirsi e scambiare pensieri e progetti, all'aperto, per avere più libertà di quanto avrebbero potuto avere nei locali ecclesiastici, e si diedero appuntamento al colle della Vaccera in quel giorno del 1833.

L'iniziativa incontrò il favore della popolazione e a poco a poco si istituzionalizzò, perdurando sino ad oggi con lo stesso carattere di incontro popolare. Non dunque festa della Madonna ma ricupero di una festività cattolica imposta.

- 1950 — A. ARMAND-HUGON, *Le valli valdesi dallo scoppio della rivoluzione al governo provvisorio*
- 1951 — T. G. PONS, *Valdesi condannati alle galere nei sec. XVI e XVII*
- 1952 — E. AYASSOT, *Il primo tempio valdese della libertà. Il tempio di Torre Pellice nel centenario della sua fondazione*
- 1953 — L. MARAUDA, *La parrocchia valdese di Villasecca e il suo tempio attraverso i secoli*
- 1954 — A. JALLA, *I Valdesi a Torino cento anni fa. In occasione del centenario del loro tempio*
- 1955 — C. DAVITE, *I Valdesi nella valle di Susa (note cronologiche)*
- 1956 — T. G. PONS, *Cento anni fa alle Valli. Il Problema dell'emigrazione*
- 1957 — A. PASCAL, *I Valdesi di Val Perosa (1200-1700)*
- 1958 — A. PASCAL, *La fede che vince. Galeazzo Caracciolo marchese di Vico*
- 1959 — E. GANZ - E. ROSTAN, *Il centenario della colonizzazione valdese nel Rio de la Plata*
- 1960 — T. BALMA, *G. L. Paschale apostolo in Calabria, martire a Roma (1560)*
- 1961 — L. SANTINI, *Dalla Riforma al Risorgimento. Protestanti e unita d'Italia*
- 1962 — A. RIBET, *La chiesa valdese di Milano*
- 1963 — R. COISSON, *I Valdesi e l'opera missionaria*
- 1964 — L. SANTINI, *Un'impresa difficile, l'unione degli evangelici italiani*
- 1965 — L. MICOL, *Le scuole valdesi di ieri e di oggi*
- 1966 — G. BOUCHARD, *La scuola latina di Pomaretto 1965-1965*
- 1967 — A. RIBET, *Toscana evangelica. La chiesa valdese di Pisa*
- 1968 — D. MASELLI, *Attualità della Riforma del XVI secolo.*
- 1969 — A. ARMAND-HUGON, *La Riforma in Piemonte. Vicende e personali*
- 1970 — G. COSTABEL, *Il primato papale nella polemica evangelica del 1870 (Concilio Vaticano I) - Cento anni fa*
- 1971 — A. ARMAND-HUGON - L. SANTINI, *L'ospedale di Torre e il Gould di Firenze*
- 1972 — A. ARMAND-HUGON, *La notte di S. Bartolomeo (1572)*
- 1973 — G. TOURN, *Verso il centenario di Valdo*
- 1974 — G. TOURN, *Valdo e la protesta valdese 1976*
- 1975 — E. BALMAS, *Pramollo*
- 1976 — L. SANTINI, *Il Valdismo dalla crisi dello stato liberale al fascismo*
- 1977 — G. PEYROT, *Gli evangelici nei loro rapporti con lo stato dal fascismo ad oggi*
- 1978 — R. NISBET, *La comunità e l'istituto di Vallecrosia*
- 1979 — U. BERT, *Il Protestantismo a Trieste*
- 1980 — A. ARMAND-HUGON, *La donna nella storia valdese*
- 1981 — L. SANTINI, *Gli evangelici italiani negli anni della crisi (1918-1948)*
- 1982 — M. DALMAS, *I valdesi nel Rio de la Plata*
- 1983 — A. DEODATO, *Vicende di un colportore nella Sicilia di fine '800*
- 1984 — G. GIRARDET, *La chiesa al bivio Barmen 1934*
- 1985 — G. TOURN, *La Revoca dell'Editto di Nantes*
- 1986 — B. PEYROT - G. TOURN, *Dalla Revoca al Rimpatrio, gli anni difficili*
- 1987 — G. GONNET, *Dalla Revoca al Rimpatrio, Prigionia ed espatrio*
- 1988 — G. MERLO, *Val Pragelato 1488*
- 1989 — G. PASQUET, *Dalla Revoca al Rimpatrio, il rientro*
- 1990 — A. COMBA, *Gilly e Beckwith fra i Valdesi dell'Ottocento*
- 1991 — F. JALLA, *Giosuè Gianavello (1617-1690)*
- 1992 — B. PEYROT, *La memoria valdese fra oralità e scrittura*

Supplemento al Bollettino della Società di Studi Valdesi n. 170

N. 2 - II semestre 1992

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

I semestre 1993